GIUSTIZIA E LIBERTÀ

ABBONAMENTO { Francia e Colonie 25 fr. 12,50 / Altri Paesi........ 50 fr. 25 fr (UN ANNO / 6 MESI)
ABBONAMENTO SOSTENITORE : 100 FRANCHI

MOVIMENTO DI UNIFICAZIONE SOCIALISTA
(Justice et Liberté) ESCE IL VENERDI'
PARIGI, 10 Giugno 1938 — Anno V — N° 23 — Un numero : 0,50

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
8, RUE JOLIVET - PARIS (14°)
TÉLÉPHONE : DANTON 84-68

NEL I° ANNIVERSARIO dell' ASSASSINIO
di Carlo e Nello ROSSELLI
ordinato da Mussolini in Francia
ITALIANI, RICORDATE !

NON commemoriamo i nostri, Caduti. Esaltiamo il loro esempio, che non muore : le forze di pensiero e di azione che sopravvivono, eterne, al loro trapasso, ingrandite dalla potenza eroica del loro sacrificio.

Carlo Rosselli ha assunto, di fronte agl'italiani ed al mondo civile, il valore di un simbolo. Egli opera ed opererà, nella storia Non è il passato : è l'avvenire.

Un anno è trascorso dal massacro di Bagnoles, che riempirà di orrore, nei secoli, per la sua efferatezza, la coscienza degli uomini liberati dall'incubo della nuova barbarie fascista : un anno, che il nostro spirito misura con opposte reazioni. La presenza di Carlo Rosselli in mezzo a noi è così viva ed attiva, che ci rifiutiamo ancora, per una specie d'istintiva resistenza, ad accettare il fatto fisico della sua fine ; e questi dodici mesi si confondono per noi con gli anni precedenti, nei quali Egli ci fu anche materialmente vicino.

Ma quando la realtà ci richiama alla coscienza, dolorosa e fiera insieme, di ciò che abbiamo perduto e dell'enorme responsabilità che ci viene dal voler essere i Suoi continuatori fedeli ; allora, quest'anno si prolunga nel tempo sì che in più formidabile rilievo ci appaiono la Sua figura e l'opera Sua, nella sfolgorante purezza degli orizzonti alti e lontani.

In questo numero, quasi intieramente dedicato alla evocazione di quello ch'Egli è stato, ed E', la fraterna devozione di compagni e seguaci mette in luce particolari momenti ed aspetti della Sua vita molteplice e armoniosa. Sta in essi la documentazione sintetica di una eccezionale potenza di visione, di giudizio, di volontà, di azione.

I suoi scritti, le sue parole, i suoi atti confermano, tutti, in un coerente progressivo superamento, le formidabili capacità di un ingegno e di un temperamento che s'integravano nella libera ricerca delle più generose verità umane e nello slancio della lotta — senza riposi e senza rimpianti — per conquistarle e difenderle.

Sulla cattedra, nel giornale, nelle assemblee, davanti ai tribunali, nella prigione, al confino, in esilio, Carlo Rosselli fu sempre, per genialità di concezioni e per coraggio di decisioni, una forza direttiva e incitatrice nella battaglia, di cui fin dal primo momento aveva misurato la gravità e la durata, studiandosi di adeguare alla potenza dell'avversario e alla entità delle prove i modi della lotta e la resistenza degli spiriti.

Dalla fuga di Turati al processo di Savona ; dall'evasione di Lipari al volo su Milano ; dalla propaganda contro l'aggressione in Etiopia all'intervento immediato in Spagna, Rosselli riafferma, in sempre più grande misura, col vigore della fede, la luminosa intelligenza politica e l'ardimento che sfida i rischi supremi. Li riafferma di fronte agli antifascisti in Italia e in esilio, dei quali sprona gli animi e conforta le speranze : li riafferma di fronte al dittatore, di cui l'odio contro gli avversari è in ragione diretta della paura ch'essi gli incutono.

E, questa volta, odio e paura hanno varcato il confine, affidando il pugnale, loro strumento, a complici mani straniere. Il fascismo aveva fretta di sopprimere, in Carlo Rosselli, uno degli ostacoli maggiori ai suoi disegni di guerra europea. Tali disegni, nonostante ripiegamenti di manovra, rimangono immutati ; anzi si rafforzano col rafforzarsi dell'asse Roma-Berlino.

Anche in questo campo, le denuncie, le critiche e le previsioni di Rosselli, acquistano conferma, ogni giorno, dallo svolgersi degli avvenimenti. Noi riproduciamo qui, settimanalmente, giudizi scritti da Lui qualche anno fa e che paiono commenti immediati alla realtà attuale.

La Sua bocca è chiusa ; ma la Sua voce continua a risuonare anche dalle colonne di questo foglio.

Il mandante sperava che l'arma dei sicari avrebbe distrutto, con gli stessi colpi, « Giustizia e Libertà » : il movimento e il giornale creati da Carlo Rosselli. Enorme è la perdita che noi abbiamo subita : e che tutto l'antifascismo ha subita con noi. Sappiamo che non è possibile colmare un vuoto così' grande.

Ma dalla coscienza delle accresciute difficoltà e responsabilità dell'opera che ci spetta, trae vigore la nostra volontà di resistere e lottare fino in fondo ; per non tradire il Suo esempio, per affrettare nel Suo nome la riscossa rivoluzionaria del popolo italiano.

Mentre Rosselli, in questi giorni, è rievocato dagli uomini liberi dei paesi ove non è delitto condannare il delitto ; coloro che in Italia gli furono compagni o comunque lo conobbero, si sforzano di farci giungere, dalle carceri e dalle isole della relegazione, per vie segrete, la loro parola di solidarietà e d'incitamento : « — Non mollare ! »

Non mollare, perché giustizia sia fatta. E parliamo, non della giustizia dei magistrati francesi contro i sicari, ma di quella del popolo italiano contro il regime mussoliniano che di quei sicari si è servito per i suoi scopi di dominio interno e di bellicismo ricattatorio.

Sulla tomba di Carlo e Nello Rosselli, rinnoviamo oggi il giuramento di un anno fa : batterci fino alla vittoria o alla morte.

E, fino ad allora, continueremo a commemorarlo così'.

GL

La vita degli Assassinati e le responsabilità del mandante
nel discorso di Gaetano Salvemini

Ecco il discorso pronunciato iersera, nella grande sala della Lega Francese dei Diritti dell'Uomo in rue Jean Dolent, da Gaetano Salvemini :

I.

Non esiste nessun dubbio sulle persone che assassinarono, oggi è un anno, Carlo e Nello Rosselli.

L'assassinio fu eseguito da una banda di fascisti francesi, affiliati ad una organizzazione fascista francese, che preparava un colpo di Stato in Francia.

I sicari francesi, che eseguirono l'impresa, non avevano nessuna ragione personale per affrontare il rischio della ghigliottina ammazzando due italiani ch'erano ad essi perfettamente ignoti.

Neanche i capi della organizzazione fascista francese, ai cui ordini gli assassini obbedivano, avevano alcun motivo per volere la morte di italiani, le cui attività politiche dovevano essere del tutto indifferenti a chi si interessava delle lotte politiche francesi.

Chi ordino' il delitto

L'azione dei fascisti francesi, che commisero quel delitto, rimarrebbe impenetrabile nei suoi motivi, se non sapessimo anche con certezza :

1°) che la organizzazione fascista francese era fornita con armi e denari da agenti del governo fascista italiano ;

2°) che uno degli accusati di complicità nell'esecuzione del misfatto, Filliol, dimora, oggi, in Italia sotto la protezione della polizia italiana, nonostante che le autorità francesi ne abbiano chiesto la estradizione.

Se Carlo e Nello Rosselli fossero stati assassinati da fascisti italiani, non sarebbe stato assurdo pensare a una iniziativa non autorizzata di fanatici isolati, che speravano di procurarsi la riconoscenza del loro partito per la impresa compiuta.

Ma nè i fascisti francesi che commisero il delitto, nè i capi della loro organizzazione, possono avere agito di loro iniziativa. Essi debbono avere soddisfatto le volontà di quegli agenti fascisti italiani, da cui ricevevano le armi e il denaro per il colpo di Stato in Francia.

Arrivati a questo punto, noi non possiamo arrestarci nè alle responsabilità immediate dei sicari francesi che eseguirono gli ordini, nè alle responsabilità mediate della organizzazione fascista francese che trasmise gli ordini, nè alle responsabilità più alte degli agenti, o più probabilmente di quell'unico agente italiano, che dette gli ordini.

Quell'agente, che funziona da ponte di passaggio fra il governo fascista italiano che dava le armi e il denaro, e la organizzazione segreta francese che riceveva quelle armi e quel denaro, non poteva essere un fanatico capace di assumere iniziative non autorizzate.

Se agì in quel modo, agì in quel modo perchè lui stesso, alla sua volta, interpretava una volontà ed eseguiva ordini superiori : la volontà e gli ordini di Mussolini.

L'ufficio stampa dell'ambasciata fascista d'Italia a Parigi dopo l'assassinio mise in circolazione le più nefande calunnie sulle persone dei due assassinati, per deviare le ricerche della polizia francese con false informazioni.

L'ufficio stampa non si sarebbe impegnato di sua iniziativa in quella campagna di menzogne ; esso eseguì istruzioni provenienti dall'alto — da Mussolini.

La polizia italiana non terrebbe sotto la sua protezione uno degli assassini se non eseguisse un ordine proveniente da chi, solo, in Italia può oggi dare ordini di quel genere — da Mussolini.

La moglie di Carlo Rosselli non s'ingannava, gli amici di Carlo e di Nello Rosselli non s'ingannavano, le duecentomila persone che parteciparono o assisterono al corteo funebre dei due fratelli, non s'ingannavano nel fare risalire la responsabilità del duplice assassinio a Mussolini.

Un anno fa, questa era una certezza morale. Oggi, a quella prima certezza morale si sono aggiunte le prove materiali che la inchiesta giudiziaria ha portato alla luce sull'armamento e sul finanziamento della organizzazione fascista francese per opera di Mussolini.

I due fratelli

I sicari miravano a Carlo e non a Nello. Questi fu ucciso perchè si trovava col fratello, e perchè non era possibile uccidere l'uno senza uccidere l'altro.

Nello era un antifascista convinto e irreducibile, che era stato mandato due volte a domicilio coatto. Aveva sopportato le sue traversie senza mai un atto di debolezza, con sereno coraggio.

Consigliato più volte dagli amici — io ero uno di quelli — a stabilirsi fuori d'Italia, non aveva voluto mai.

Diceva essere necessario che qualcuno rimanesse in Italia a dare l'esempio di non cedere.

Le sue condizioni economiche gli permettevano di dare quell'esempio. Era suo dovere di darlo.

Gli uomini, come Nello Rosselli, non hanno la vita facile, in Italia, oggi, anche quando l'indipendenza economica li esime dalle umiliazioni, a cui deve sottomettersi chi ha da guadagnarsi il pane, anche quando la indifferenza per gli onori li immunizza contro forme, più indirette, ma non meno perfide, di corruzione morale.

La loro muta resistenza deve affermarsi ogni giorno, dinanzi alle minacce e alle lusinghe.

Dopo anni di lotta estenuante, anche uomini di forte carattere si fiaccano e si arrendono.

Nello seppe trovare forza e conforto negli studi. Il suo studio preferito era la storia del Risorgimento italiano.

Egli pensava che la storia, investigata e raccontata con spirito di verità, compie oggi, in Italia, azione politica, sia pure a lunga scadenza, come ogni opera di educazione morale e intellettuale.

La storia italiana, specialmente quella del Risorgimento, è oggi sistematicamente falsificata dai fascisti. I vincitori non si contentano di occupare il presente. Essi proiettano anche la loro vittoria nel passato per prolungarla nell'avvenire.

C'era, dunque, in Italia, ancora del lavoro per gli spiriti liberi : resistere all'ondata delle falsificazioni fasciste, e salvare da esse il passato per preparare l'avvenire.

Nei suoi studi storici, Nello cercava risolvere la contraddizione che tormentava la sua vita, fra il dovere di servire il suo paese, e la impossibilità di servirlo nelle condizioni attuali.

Spesso andava soggetto a crisi di sconforto e di depressione. Ma si riprendeva e continuava per la sua via.

Si teneva a contatto con molti giovani ed esercitava su di essi un grande ascendente. Essi ricorrevano a lui per consiglio, anche da altre città, in momenti per loro difficili.

Durante le sue peregrinazioni nella campagna toscana, amava frequentare i ritrovi popolari, dove, diceva, si trovava a casa sua. In quei ritrovi, naturalmente, nessuno parlava di politica.

Ma la sua serenità, semplicità e affabilità creavano intorno a lui un alone di simpatia.

L'indignazione che l'atto infame compiuto su di lui produsse in Italia, ha dato la misura dell'influenza che egli esercitava.

Dopo il 1930, la polizia fascista si convinse che Nello si asteneva da ogni attività politica, e gli permise più volte di lasciare l'Italia per i suoi studi.

Quando gli era possibile, egli veniva a passare alcuni giorni in Francia con suo fratello.

Le sue opinioni politiche non erano identiche a quelle di Carlo. Nello era un democratico della tradizione mazziniana. Carlo era un socialista indipendente che cercava di conciliare la democrazia e il socialismo.

Ma i due fratelli si adoravano.

Quando fu assassinato con suo fratello, egli gli faceva una delle sue visite furtive di pochi giorni.

Si era allontanato da Firenze da una settimana e faceva conto di ritornarvi entro pochi giorni.

L'assassinio di Nello è l'episodio più atroce di questo mostruoso delitto.

A Firenze, nel '21

Mi par di rivedere ancora quel bel giovane, dal viso aperto, dagli occhi limpidi, dal dolce sorriso, quando venne a trovarmi per la prima volta a casa mia, a Firenze, sui primi del 1921. Non aveva neanche 21 anni.

Fu come se un raggio di sole e un zefiro di primavera entrassero nella mia stanza da studio.

Durante gli anni della guerra — mi disse — aveva studiato poco e male. Gli era necessario ora mettersi al lavoro per farsi una seria cultura. Credeva di avere disposizione per gli studi storici, ma non sapeva dove cominciare. Aveva bisogno di una guida. Sperava di trovarla in me.

Io conoscevo appena di vista la sua mamma, ma avevo conosciuto ed amato il suo fratello maggiore, Aldo, che era morto in guerra.

Accolsi Nello con la cordialità che un insegnante deve ad un giovine che gli si affida, e con l'affetto di un amico.

Poche settimane dopo egli condusse da me suo fratello, Carlo.

Carlo non apparteneva alla mia scuola. Studiava scienze sociali. Aveva una vitalità esuberante che cercava uno sfogo e ancora non lo trovava.

Nello lo condusse da me sperando gli dessi consiglio nelle sue inquietudini.

Così i miei alunni diventarono due. Così cominciò la nostra amicizia.

Presto la mia vita come insegnante raggiungerà i quarantacinque anni, durante i quali ho conosciuto intimamente centinaia di giovani.

Io non ho mai conosciuto giovani più generosi e più puri di Carlo e di Nello.

Alla amicizia con essi e con un altro eroico giovane, Ernesto Rossi, condannato nel 1931 dal Tribunale Speciale a venti anni di prigione, a quei miei tre giovani amici io debbo le più belle esperienze che abbiano arricchito la mia vita di insegnante e di uomo.

In essi mi parve di ritrovare, cresciuti in età, ricchi di intelligenza, belli di bellezza fisica e morale, tre dei figli che io avevo perduto tanti anni prima.

Nel loro affetto ebbi un rinnovamento di gioventù. A vivere coi giovani non s'invecchia mai.

Scusatemi, se pensando a Nello, una ondata di tenerezza mi ha sorpreso e mi sono abbandonato ai ri-

La tomba dei fratelli ROSSELLI
al Père-Lachaise

Sulla lapide è iscritta questa leggenda : « **CARLO e NELLO ROSSELLI** — insieme assassinati — il 9 giugno 1937 — insieme aspettano — che il sacrificio della loro gioventù — affretti — ... . — la vittoria del loro ideale — **GIUSTIZIA e LIBERTA'** »

I puntini che appaiono sulla fotografia sostituiscono le parole : « **IN ITALIA** » che le autorità francesi, con provvedimento che non commentiamo, hanno soppresse.

Il pellegrinaggio di Domenica

Gli italiani antifascisti sfileranno domenica prossima, in pellegrinaggio, davanti alla tomba di Carlo e Nello Rosselli.

Appuntamento : alle ore 11, all'ingresso del Père-Lachaise, dalla parte di piazza Gambetta (métro : Gambetta).

cordi. Io ho sentito il contagio della sua bontà.

Ritorno al soggetto, e non me ne allontanerò più.

Un Capo

Carlo, e non Nello, era stato condannato alla morte da Mussolini.

Carlo era il solo capo, che fosse stato prodotto dalla generazione del dopo guerra. Aveva guadagnato la sua autorità nel carcere e nelle più molteplici attività illegali e pericolose. Il suo nome significava per centinaia di giovani in Italia coraggio personale e intransigenza morale.

Nessuno poteva accusarlo di essere antifascista perchè il fascismo lo avesse privato di un posto onorevole e lucrativo.

Se avesse aderito al regime fascista avrebbe ottenuto tutti gli onori che la vanità avrebbe potuto desiderare.

Rappresentava la nuova generazione che nella lotta contro il fascismo deve prendere il posto di noi, vecchi uomini, eliminati dagli anni, dagli errori, dalle sconfitte.

La sua agiatezza gli consentiva di dedicare tutto il suo tempo e tutta la sua energia alla lotta politica. Col suo patrimonio egli contribuiva largamente alle spese per il movimento antifascista.

Mussolini facendolo assassinare, poteva sperare che il settimanale, *Giustizia e Libertà*, diretto da Carlo, sarebbe morto quando la opera e i contributi finanziari di Carlo fossero venuti meno.

Poteva sperare che tutto il movimento che si era sviluppato intorno a quell'uomo, in Italia e fuori d'Italia, si sfasciasse.

Colpisci il pastore e si disperderanno le pecore.

Mussolini poteva anche sperare di spargere il terrore fra gli antifascisti puri d'Italia. La sorte di Carlo Rosselli avrebbe fatto mettere giudizio agli altri.

Mussolini volle schiacciare l'uomo che nel 1925, nell'ora del suo trionfo, lo aveva sfidato in Firenze, insieme con Ernesto Rossi, pubblicando il *Non Mollare*; — l'uomo che nel 1926, in compagnia di Ferruccio Parri aveva condotto Filippo Turati a salvamento, fuori d'Italia; — l'uomo che nel 1927, nel processo di Savona, sempre in compagnia di Ferruccio Parri, si era trasformato da accusato in accusatore e aveva strappato ai giudici una condanna che era un trionfo morale; — l'uomo che nel 1929, insieme a Emilio Lussu e a Fausto Nitti, gli era sgusciato fra le dita da Lipari, in una evasione che è passata alla storia insieme con quelle di Felice Orsini e di Pietro Kropotkine; — l'uomo, che appena arrivato a Parigi, aveva ripreso contro di lui la lotta senza quartiere, forte solamente della volontà propria indomabile, e della solidarietà fraterna e devota di pochi amici; — l'uomo che nel 1930 aveva scoperto in Bassanesi un giovane capace di montare un aeroplano con poche ore di esercizio, partire dalla Svizzera e rimanere per mezz'ora nel cielo di Milano, spargendo manifesti antifascisti e sfidando la tanto strombazzata efficenza dell'aviazione fascista; — l'uomo che spargeva fermenti di rivolta nella gioventù universitaria italiana e così gli demoliva la illusione che la gioventù educata nel clima fascista gli fosse tutta fedele

Intervento in Spagna

Mussolini volle soprattutto vendicare le difficoltà politiche che egli aveva incontrate in Spagna, sull'uomo che era stato l'artefice primo di quelle difficoltà.

Nè Carlo ha bisogno che sia esagerata la importanza storica della sua azione negli affari di Spagna, nè sarebbe onesto ed intelligente diminuire i meriti di quegli altri nostri amici che andarono in Spagna dopo Rosselli e tennero alta la bandiera garibaldina, nelle sei battaglie che culminarono nella vittoria di Guadalajara.

Io posso apprezzare tanto più obiettivamente l'azione di Carlo Rosselli in Spagna, in quanto io appartenni al novero di coloro, che dapprincipio rimasero dubbiosi sulla iniziativa di Carlo, e più volte mi domandai se non sarebbe stato meglio organizzare su scala assai più vasta l'intervento degli antifascisti in Spagna. La esperienza dimostrò che io avevo avuto torto.

Gli interventi individuali si manifestarono immediatamente prima ancora che Carlo Rosselli prendesse l'iniziativa di un intervento collettivo. Quegli interventi individuali erano documento di generosità ammirevole, ma si disperdevano nel movimento generale della guerra civile spagnuola e minacciavano di rimanere senza significato per la causa della libertà italiana.

Un intervento collettivo doveva essere organizzato, immediatamente, come meglio si poteva, per evitare che gli elementi più battaglieri della emigrazione politica italiana si riversassero individualmente in Spagna, sacrificandosi inosservati.

Si doveva intervenire subito collettivamente come meglio si poteva — e questa fu la funzione di Rosselli — e si doveva intervenire in seguito su scala più vasta — e questa fu la funzione di Pacciardi.

Vincendo tutte le esitazioni, rompendo ogni indugio, lanciandosi avanti con quella straripante vitalità che era la nota caratteristica della sua personalità tutta intera, battendosi valorosamente a Huesca coi suoi compagni, in gruppo, sotto bandiera italiana, Carlo fece comprendere quanto maggiore importanza ed utilità politica avrebbe avuto l'azione collettiva, se si fosse sostituita alle iniziative individuali, sollevò nella massa dell'emigrazione politica italiana un movimento di commozione e di entusiasmo, che atti individuali e perciò inosservati di eroismo non avrebbero creati, e così, rese possibile a Pacciardi il reclutamento di forze italiane su scala assai più vasta.

Da Huesca a Guadalajara

Senza la resistenza di Huesca io non so se sarebbe avvenuta la vittoria di Guadalajara. Senza la vittoria di Guadalajara, il fatto d'armi di Huesca sarebbe rimasto un incidente locale senza significato storico.

Angeloni e gli altri morti di Huesca sarebbero morti invano.

C'è posto nella storia per i precursori e per i realizzatori. Gli uni sono complementari degli altri.

Noi dobbiamo associare nella nostra ammirazione e riconoscenza Carlo Rosselli e Randolfo Pacciardi come partecipi in un'unica gesta, in cui si è affermato senza distinzione di partiti e di scuole l'idealismo e lo spirito di sacrificio della emigrazione politica italiana.

Mussolini si intrigò negli affari di Spagna, nell'estate del 1936, perchè si aspettava che il colpo di Stato militare di Franco, a somiglianza di tutti i precedenti pronunciamenti militari spagnuoli, avrebbe trionfato senza ostacoli apprezzabili. Qualche piccolo aiuto di aeroplani venuti dall'Italia sarebbe bastato ad assicurare ai generali rivoltosi una facile vittoria.

Il Governo inglese, che è stato sempre d'accordo con Mussolini negli affari di Spagna fino dal primo momento, prevedeva, senza dubbio, che l'intervento di Mussolini in Spagna avrebbe sollevato proteste in Inghilterra; ma anch'esso si aspettava la rapida vittoria dei generali e perciò era sicuro che il fatto compiuto avrebbe messo a tacere i malcontenti. Cosa fatta capo ha.

La stessa aspettativa spiega — io non dico che giustifica — l'atteggiamento del Governo francese.

A che prender parte in una lotta sul cui risultato non esiste alcun dubbio? Laviamocene le mani e dichiariamo il non intervento.

La resistenza inaspettata del popolo spagnuolo e la asinità dei generali spagnuoli — eccezionale anche per generali — mandarono per aria le previsioni tanto dei non interventisti quanto degli intervenuti.

Allora l'intervento di Mussolini negli affari spagnuoli dovè assumere proporzioni che nessuno aveva preordinate.

Allora l'intervento su vasta scala di Mussolini e poi di Hitler provocò l'affluire di volontari antifascisti internazionali in Spagna.

Questi volontari internazionali ebbero parte non trascurabile nella resistenza spagnuola durante i mesi, in cui il Governo della Repubblica spagnuola non aveva ancora un esercito. E nelle brigate internazionali una parte preminente ebbe il Battaglione Garibaldi.

Allora la vittoria dei generali ribelli diventò per Mussolini una questione non solo d'interesse e di prestigio ma anche di puntiglio.

Al movimento che aveva portato alla formazione del Battaglione Garibaldi Carlo Rosselli aveva dato la spinta.

Poca favilla gran fiamma seconda.

Carlo Rosselli gli aveva lanciato sul viso il grido di battaglia: « Oggi in Spagna, domani in Italia ».

A questo punto venne il rovescio di Guadalajara.

Bisognava farla finita.

Solo otto giorni dopo che Carlo Rosselli era stato assassinato dai suoi sicari Mussolini ammise il rovescio di Guadalajara sul *Popolo d'Italia*.

Che cosa speriamo ?

Uomini, che vivono in paesi liberi, come la Francia, l'Inghilterra, l'America spesso ci domandano che cosa noi speriamo. E in fondo alla loro domanda c'è qualcosa come un oscuro rimprovero: dal momento che siamo incapaci di annullare il fatto compiuto — essi sembrano domandarci — perchè non ci arrendiamo al fatto compiuto?

Di regola, io non rispondo a quella domanda e a quel rimprovero coll'argomento che ogni uomo d'onore ha da conservare il rispetto di sè stesso, o — come dicono i credenti — deve salvare la propria anima.

Quest'argomento, che basta a me stesso, avrebbe poca presa su uomini che vivendo in paesi liberi non sono passati attraverso quelle stesse esperienze che hanno lasciato i loro solchi nelle nostre anime.

Nessuno li ha mai obbligati a vedere la differenza fra l'arrendersi al fatto compiuto in un regime di libertà, che rispetta il loro diritto di scelta, e l'arrendersi al fatto compiuto in un regime dispotico, che schiaccia ogni dignità individuale.

Non avendo mai dovuto subire il comando di rinunziare al rispetto di sè stessi, essi dovrebbero fare un grande sforzo d'immaginazione per capire che cosa vuol dire rinunziare al rispetto di sè stessi.

Io prendo un'altra via nella mia risposta. Io rispondo: « Noi non speriamo niente e noi speriamo tutto ». E allora spiego che nè essi nè io sappiamo che cosa si nasconde dietro al velame del futuro.

Nessuno prevedeva nel 1920 la vittoria del fascismo in Italia. Nessuno puo' prevedere nel 1938 quel che sarà l'Italia, quel che sarà il mondo nel 1940.

Quando pesiamo e soppesiamo le forze oggi a contrasto, e cerchiamo di calcolare quale direzione la loro risultante seguirà nel futuro, noi dobbiamo sempre ricordarci che tutti i nostri calcoli sono assai incerti, che un niente può capovolgere quando meno ce l'aspettiamo ogni nostra previsione, e che nove volte su dieci quel che avviene è quel che nessuno si aspettava.

Un fatto solo è sicuro: che tra i fattori dell'avvenire esiste anche la nostra volontà, la nostra azione, la nostra testardaggine.

Ciascuno di noi troverà nell'avvenire quel tanto che vi avrà messo di sè stesso. E forse combinazioni di forze impensate moltiplicheranno fino a proporzioni incalcolabili quel tanto per cui ciascuno di noi avrà contribuito al processo della storia. Solo chi si arrende ai fatti compiuti non vi troverà nulla, perchè non vi avrà messo nulla.

Avanti !

Nessuno può dire fin dove arriverà e quando fruttificherà un seme abbandonato al vento. Le idee sono come i semi: dopo essere rimaste sterili per anni e secoli, si diffondono con rapidità fulminea. Esse hanno piedi invisibili con cui camminano all'aperto o sotterra, con lentezza disperante o con velocità inaudita, senza ragione apparente. Esse hanno mani invisibili che scivolano nelle anime senza scalfirle e cadono inerti e scoraggiate e poi le afferrano e le penetrano e le esaltano a un tratto.

Noi esuli non speriamo niente se guardiamo ai fatti compiuti, ma speriamo tutto se pensiamo ai fatti che si possono compiere.

Ma i fatti che noi speriamo si compiano, si compiranno solo se noi non lasceremo spegnersi la luce della nostra fede e il fuoco della nostra passione.

Gli uomini come Nello Rosselli in Italia tengono viva la fiaccola, nascondendola sotto il moggio.

Gli uomini come Carlo Rosselli fuori d'Italia la squassano fortemente contro il vento delle avversità in battaglie che sembrano ma non sono disperate I due fratelli, associati nella vita e nella morte, simbolizzano le due Italie antifasciste: l'Italia che tace e l'Italia che lotta, ma che non si arrendono ai fatti compiuti.

Cinque giorni or sono Mussolini mise un altro sassolino bianco nello scrigno delle sue vittorie, come ne mise due il 9 giugno 1937, quando Carlo e Nello Rosselli furono uccisi. Cinque giorni fa mori' a Roma la moglie di Matteotti. Altri sassolini bianchi egli metterà ancora nel suo scrigno. Molti altri fra noi non vedranno l'alba del nuovo giorno. Ma qualcosa si muove laggiù.

Fra i giovani che arrivano alle università dopo essere stati allevati per quindici anni nell'atmosfera fascista, v'è un sentimento di noia, un fermento di inquietudine, un malessere di dignità offesa, che promette male per la dittatura. Questo fatto io l'ho appreso da troppe fonti di informazioni, indipendenti l'una dall'altra e tutte perfettamente attendibili perché io possa metterlo in dubbio, per quanto io non sia disposto a farmi illusioni.

Non dico che la maggioranza dei giovani sia antifascista. No. La maggioranza era inerte e amorfa anche mezzo secolo fa, quand'io ero studente. La maggiornaza è stata e sarà sempre indifferente e passiva e tirerà a campare. E' la minoranza che fa la storia perché essa sola agisce. In questa minoranza della gioventù italiana il Fascismo ha perduto la partita. Anche in quella sezione della gioventù che si afferma fascista, i giovani veramente convinti e pronti a lottare sono scarsi. I più sono scettici e opportunisti, che legano l'asino dove vuole il padrone, ma non faranno mai nulla per difendere né l'asino né il padrone.

Se questo è lo stato d'animo della gioventù universitaria che è stata tenuta sotto pressione per tanti anni nelle scuole del regime, noi possiamo essere certi che qualcosa d'ancora più vasto e profondo — qualcosa che noi ignoriamo e che probabilmente si sviluppa in direzioni che noi non immaginiamo — fermenta nelle grandi moltitudini, che sfuggono all'influenza della scuola nelle città e nelle campagne e le cui condizioni di vita sono divenute tragiche.

Il sacrificio di uomini come Amendola e Don Minzoni, Matteotti e Sozzi, Gramsci e Angeloni, Carlo e Nello Rosselli, non sarà vano.

Pieghiamo la fronte in cospetto dei nostri morti, asciughiamo le nostre lagrime e continuiamo il nostro lavoro.

Tirremo innanzi.

Esperienze e insegnamenti dell'azione clandestina in Italia, con ROSSELLI

« Giustizia e Libertà » è nota come un fronte popolare rivoluzionario d'azione, anticipando di sei o sette anni quelle formazioni unitarie che si sono costituite nei paesi più minacciati dal fascismo. Sono le esperienze fatte in questa azione che hanno trasformato « Giustizia e Libertà » in movimento socialista. Il socialismo di « Giustizia e Libertà » (come movimento, se non come singoli) è stato un punto di sviluppo e di arrivo, non di partenza, come è avvenuto per tutti i partiti tradizionali del movimento socialista europeo. Per questi, il campo d'esperienza è stato la fabbrica, per noi prevalentemente il fascismo. Nel 1929, non si poteva concepire che una rivoluzione democratica e si faceva ancora molto affidamento sulle classi medie. Negli anni successivi, la situazione si è completamente trasformata. Le classi medie e gli intellettuali, professionali più o meno tutti in Italia, hanno piegato al fascismo. E' la caratteristica del periodo che va dal 1930 al 1933. Mussolini lo ha riconosciuto nei colloqui con Ludwig. Lo stesso fascismo si è trasformato, gradatamente, diventando, da partito, regime. Stato, « civiltà » nuova. Il proletariato si ripone, come classe, al centro del problema italiano. Una rivoluzione democratica che non si basasse sulla massa e non fosse tutta sostanziata di socialismo diventava ormai anacronistica. E' questo concretismo che ha sviluppato « Giustizia e Libertà ». La guerra etiopica, la guerra civile in Ispagna e la conseguente situazione europea hanno fatto il resto. Lo voglia o no Salvemini, il suo concretismo è stato per noi tutti il metodo fondamentale. Noi siamo suoi discepoli intellettuali, per derivazione spontanea. Perciò, niente di utopistico v'è nel nostro movimento, all'infuori, forse, di quel trasporto che Rosselli chiamava romantico e che fa saltare alle stelle le aspirazioni terrestri. Noi non abbiamo da rinnegare nulla del nostro passato: ogni sua fase è una conquista e un superamento della nostra esperienza. Della quale possiamo vantarci con un certo orgoglio, visto che gli altri, i dottori, ritornano indietro, per ripartire da dove noi abbiamo cominciato. E per rifare la nostra stessa strada, certissimamente.

Concretismo

Nell'azione clandestina [illegible] abbiamo trovato, o spinto, sulla nostra strada non pochi elementi della media borghesia. L'esperimento non è stato molto lusinghiero. Chi sosteneva che rischiare a far dell'antifascismo « non valeva la candela », chi che era meglio Mussolini che il peggio; qualcuno è arrivato persino a offrire aiuti di « croce-rossa ». Qualcuno ha fatto anche di più. Ma la media borghesia, classe antifascista, noi non l'abbiamo mai trovata. Si può affermare che i suoi esponenti tutti, direttamente o indirettamente, sono inseriti nel regime. E quelli che sono venuti alla lotta antifascista, attivamente, tutti, senza una sola eccezione, hanno avuto una posizione politica radicalmente rivoluzionaria. Nessuno di essi è venuto a noi, come rappresentante della sua classe. Nei *Quaderni* del 1932 e del 1933, si trovano parecchie documentazioni del fatto. La mentalità di alcuni strati della media borghesia radicale francese (e anche su questa ci sarebbero parecchie osservazioni da fare) non esiste in Italia. Lo si può d'altronde controllare all'estero, dove l'emigrazione italiana è da considerarsi come un grande distaccamento del popolo italiano: la media borghesia è col fascismo. Questa è la regola generale. All'estero, come in Italia: il cuore dell'antifascismo è nel proletariato.

L'antifascismo deve certo tendere a dissociare dal fascismo strati della media borghesia; ma non bisogna farsi illusioni. L'apporto della media borghesia all'antifascismo sarà sempre minimo, insignificante.

Non così, la piccola borghesia in genere e i contadini in particolare. Il borghese medio ha sempre aspirazioni da borghese autentico; i contadini mai; il piccolo borghese ne ha perduto la speranza da parecchio tempo, col fascismo.

Certo, il fascismo ha tolto dal campo della piccola borghesia, cittadina e rurale, molta parte dei suoi quadri: per la burocrazia statale, parastatale e comunale, per la Milizia, per le Corporazioni, per i Sindacati, per un esercito di burocrati e di prebendati a stipendio fisso. Li ha quindi staccati dalla propria classe, la cui caratteristica sociale è l'opposto: il guadagno incerto. La piccola borghesia, come classe, muore di fame col regime.

Contadini e operai

I contadini sono accomunati al proletariato rurale. Piccoli proprietari che lavorano direttamente sulla propria terra o lavoratori salariati formano la stessa massa di miseria costante, come quella del proletariato industriale. Mai, il regime è riuscito ad avere il consenso o la fiducia di questa massa rurale. La propaganda antifascista nelle campagne è la più facile, se non, per ora, la più redditizia. In una zona delle più importanti d'Italia, di piccoli proprietari, di mezzadri, piccoli affittuari, coloni e proletari rurali, un nostro fiduciario, tutt'altro che testa scarica, ci fece arrivare [illegible] si può creare il momento psicologicamente favorevole ad un'insurrezione generale ». Vi sono anche zone, in montagna, insensibili, perchè prostrate dalla miseria, all'antifascismo: ma non sono molte.

La campagna, come la città, per ora tace: essa, finora, non ci ha dato che piccoli e saltuari episodi locali di malcontento attivo. Ma sono già sintomi notevoli. Se il fascismo spingerà la nazione alla follia di una guerra europea, è dalla campagna che partiranno i grandi contingenti della mobilitazione generale. E, se la guerra dura, è da questi contadini armati che probabilmente scaturirà la prima scintilla.

Quello che ci ha sempre interessato in sommo grado è il proletariato delle fabbriche. Per lungo tempo, abbiamo controllato grandi e piccole fabbriche, in cui non v'erano più tracce di comunisti o di socialisti, talmente il regime ha stritolato le organizzazioni passate. Grandi avvenimenti dovranno ancora accadere prima che il proletariato ritrovi nella fabbrica la sua coscienza di classe. I vecchi operai del prefascismo vivono isolati, ripiegati su se stessi, senza speranze e senza azione. I giovani sono sprovvisti di spirito critico, in generale. Vi sono cento paesi in cui i loro compagni vivono peggio di loro — spiega loro il fascismo con propaganda ininterrotta e multiforme. E l'opera di sorveglianza poliziesca e di spionaggio interno ha raggiunto forme totalitarie di oppressione permanente. Perchè è scomparsa ogni traccia di ricordo dei consigli di fabbrica, nuclei superiori di civiltà operaia? questa domanda si può riallacciare a quest'altra: Perchè i centri operai, in cui i consigli di fabbrica erano i più sviluppati, non hanno offerto, nel periodo culminante della guerra civile e che ha preceduto l'avvento del fascismo al potere, una resistenza adeguata all'aggressione squadrista? Ai consigli di fabbrica è mancata una disfatta eroica. Essi avrebbero dovuto essere non solo l'avanguardia tecnica e morale del proletariato, ma anche l'avanguardia armata. L'austro-marxismo può essere criticato all'infinito — e i suoi capi politici per primi — ma esso ha espresso, nel dopo guerra europeo — la più elevata ed eroica coscienza socialista. Nè Dollfuss, nè Schuschnigg sono riusciti, nè Hitler riuscirà ad eclissare, dal proletariato austriaco, il ricordo della sua gloriosa affermazione di avanguardia socialista europea, matura per essere classe dirigente.

Forse, s'impone anche un esame profondo di quella che è la psicologia, individuale e collettiva, della massa operaia industriale. Non solo la guerra borghese, ma anche la guerra civile ha talvolta messo in rilievo un fatto che può essere generalizzato: pare che le masse proletarie urbanizzate offrano insufficiente capacità alla battaglia e al sacrificio. La città avrebbe affievolito quanto di solidità di mezzi è necessario per la lotta armata. Il proletariato cittadino diventerebbe troppo civile per conservare quel tanto di barbarico che è indispensabile alla guerra, che è sempre barbarica, anche quando è guerra civile. O non diventerebbe civile al punto da saper riconquistare quel barbarico perduto. Chè, l'eroico cosciente è la suprema espressione della civiltà umana che contiene il massimo di valori volontari di rinuncia edonistica e di devozione al dovere e al bene collettivo.. Vi sarebbe forse, in questa deficienza, l'influenza del macchinismo? Il proletariato delle miniere, forse per questo, forma una categoria che sta a parte. Come sta a parte il proletariato delle fabbriche recenti, i cui depositi sono ancora costituiti dalla campagna. Ma quelle fabbriche in cui i lavoratori sono proletari ereditari, figli di proletari, sovrastano tutte le altre e offrono una massa a coscienza politica rivoluzionaria sovranamente preparata alle grandi ore. Di questo ci hanno offerto immortale esempio il quartiere di Wyborg, a Pietrogrado, nella rivoluzione di febbraio e di ottobre, e alcuni grandi centri operai di Vienna, nel febbraio 1934.

« Giustizia e Libertà » si è costituita in Italia, collegando insieme individui e gruppi isolati, appartenenti ai vecchi partiti o senza partito, ma tutti già su un piano critico delle dottrine e della tattica tradizionali. E i dissensi della lotta, i migliori, quelli che non si erano mai arresi e che, con i loro partiti, avevano perduto ogni possibilità di continuare l'azione politica. Fino al 1929, in Italia, non v'erano che i comunisti nelle organizzazioni clandestine.

I comunisti

Anche dai contatti con i comunisti, ci son venuti parecchi insegnamenti. Primo, quello che i comunisti delle città e delle campagne, che si occupano di propaganda attiva, sono una cosa, e i loro compagni all'estero sono un'altra. Nei primi manca completamente ogni spirito settario, negli altri abbonda. I primi si direbbero piuttosto socialisti-rivoluzionari, gli altri sono d'una intransigenza a sistema rigido, anche quando fanno i liberali. Ma, quando i primi passano all'estero, diventano come i secondi. In generale, si può dire che dove c'è un funzionario, è introdotto immediatamente il codice militare e il regolamento permanente sul servizio in guerra. Il sistema ha i suoi meriti e i suoi inconvenienti ed è difficile dire se quelli superino questi.

Ed un'altra cosa s'è imparato da loro: che, senza mezzi, non si combatte. « **L'argent fait la guerre** » è una norma di una verità assoluta, nella guerra e nella lotta politica.

E un'altra cosa ancora: che essi hanno un faro, per questa nostra notte buia; un faro e un porto: la repubblica sovietica. A noi manca questa forza. Nè le democrazie europee, nè i partiti della Seconda Internazionale ci offrono un lucignolo. Non ci manca che il nostro ideale. E non è poco. Ma, qualche volta, ci vorrebbe di più.

Non è detto che, con questo faro, i comunisti abbiano navigato molto più di noi. La navigazione è lenta, per tutti. Le difficoltà sono le stesse, per tutti, e sono, innanzi tutto, oggettive.

I comunisti si debbono essere chiesti spesso perchè i giovani intellettuali non accorrano a loro. C'è stato un periodo in cui essi ce li hanno disputati, così come una società di foot-ball cerca di avere i campioni delle altre società. Con la stessa passione, se non con gli stessi quattrini. Tutt'al più, con l'offerta di un ciclostile. Il ciclostile è, nella lotta clandestina, quello che è il grosso calibro in campo aperto.

Un movimento di masse senza intellettuali, è un esercito senza ufficiali. Ma è vero anche il contrario.

Per ora, la lotta clandestina non ha mai consentito manovre di masse. E' il rilievo maggiore che si è dovuto fare, da quando la dittatura fascista è totalitaria.

La lotta clandestina è sviluppata da nuclei ristretti. E un nucleo attivo, presto o tardi, è scoperto dalla polizia o raso al suolo. Non già per gli agenti provocatori che vi si possono introdurre, il che è avvenuto meno di quello che non si creda comunemente. Ma perchè, per inesperienza, per leggerezza, per mancanza d'una tecnica appropriata, si commettono errori e ci si scopre. Se la polizia s'impadronisce d'un filo, ha tutta la rete. E si deve ricominciare daccapo. La storia dei nuclei clandestini è la storia della tela di Penelope. Arriverà mai Ulisse? I Proci intanto mangiano a quattro ganascie.

Ma anche le spie e gli agenti provocatori sono costantemente in agguato. Noi abbiamo creduto sempre di poter affermare che i trotzkisti e bordighisti in Italia non hanno mai assunto tale carattere. (Massimalisti e socialisti sono, in genere, vecchi elementi a onestà politica irreprensibile con i quali abbiamo spesso agito assieme, e dei quali ci si deve lamentare solo che non siano molti. Il massimalismo, così come è qui all'estero, in Italia non è mai esistito). Trotzkisti e bordighisti, in Italia, non sono più un partito politico, nè una pattuglia di punta di un qualsiasi partito politico. Sono solo una ristretta setta di rispettabili ribelli a passione oratoria. Innocui al fascismo e all'antifascismo. Bordiga è diventato un povero uomo, di cui i bambini, ormai ragazzi, vestono da **Balilla** e salutano alla romana. Non è certo da un uomo simile che potrà scaturire una corrente politica. I trozkisti sono oriundi comunisti dissidenti, passati all'opposizione per congiura di palazzo, di cui è ricca la cronaca delle isole, in ispecie.

Gli agenti provocatori sono autentici strumenti della polizia, già in rapporto con questa, prima di tradire. Bisogna difendersene, ma il pericolo non cessa per questo. Bisognerebbe, una volta scoperti, sopprimerli, in teoria: ma, in pratica sono essi che sopprimono noi. Il primo caso è talmente raro, che Plisnier lo ha celebrato solennemente in una novella di **Faux Passeports**.

Sul cosidetto terrorismo, bisogna mutare radicalmente idee. Il terrorismo lo pratica il fascismo e nessun altro. Perchè solo il fascismo ha tutto il potere per esercitarlo. Contro uno Stato fascista non si terrorizza un bel niente. Chi vi crede ancora è un rivoluzionario putativo, cioè un poeta che scrive liriche. Non è, pertanto, il fascismo che si deve difendere dal terrorismo, ma l'antifascismo. A noi non rimane che una limitata e ben modesta opera di difesa: combattiamo con uno spillo contro un miliardo di tonnellate d'acciaio.

Rosselli

In queste condizioni, è dura la lotta. Ma è da i nostri nuclei audaci che si crea l'avanguardia armata che agirà, domani, nell'ora favorevole. E' in questi pericoli e in questi sacrifici, continui, ripetentisi, che i più forti emergono e si fanno capi di domani. L'avanguardia armata non si può costituire che nella fase montante della pre-insurrezione. Essa presuppone già uno sconvolgimento generale nella psicologia popolare. La lotta contro il fascismo è lotta di masse, e l'insurrezione è anche rivoluzione. Quella che noi abbiamo fatta finora, e facciamo tuttora, non ne costituisce che la premessa, diretta sì, ma lontana. Ormai il fascismo si combatte sul piano nazionale e internazionale. Ed è in uno sconvolgimento generale che è prevedibile possa essere travolto. Per questo avvenimento, è necessario che noi ci prepariamo fin d'ora un'anima adeguata.

Questo scritto non è che una rapida e sommaria rivista personale di esperienze e d'insegnamenti che ci sono venuti dalla lotta in cui Carlo Rosselli ha pagato di persona e lasciato la generosa sua vita. Quelli che parlano un linguaggio rivoluzionario e non pagano di persona sono dei professori di scherma che si esercitano con la scopa; dei poveri diavoli che montano in cattedra per parlare col megafono, al nulla. Questo è un altro insegnamento. La rivoluzione di domani è nella coscienza e nell'azione di ciascuno.

Tirreno.

Italia, rivoluzione, antifascismo nel pensiero di Carlo Rosselli

GIUSTIZIA e LIBERTA'

(Esame di coscienza)

Giustizia e Libertà è un movimento politico nuovo senza riscontro nella geografia politica tradizionale. E' l'unico tra i movimenti antifascisti sorti nel corso della lotta contro il fascismo che sia riuscito ad affermarsi stabilmente. Cio' dovrebbe bastare a provare che nella natura del suo apporto c'è qualche cosa di originale e di necessario che gli altri partiti non hanno e che appunto ci proponiamo di mettere in luce in questo articolo.

Essenzialmente quel che essa porta di nuovo è una coscienza più chiara di cio' che sia fascismo, di cio' che il fascismo significhi nella vita contemporanea non solo sul piano dei valori politici, ma dei valori umani; assieme ai modi più efficaci per combatterlo e sradicarlo. Giustizia e Libertà si potrebbe definire come il primo movimento europeo integralmente antifascista perché nel fascismo vede il fatto centrale la novità tremenda del nostro tempo, e perché la sua opposizione deriva non già da una difesa di posizioni precedentemente acquisite o da una semplice estensione degli schemi della lotta anticapitalistica, ma da una volontà di liberazione che si sprigiona dallo stesso mondo fascista e dalla concreta esperienza della lotta.

Di qui il carattere spregiudicato, quasi sperimentale, di tutta la sua azione; l'inquietudine intellettuale che lo pervade. Gli uomini di G. L., quasi tutti nuovi venuti alla lotta politica nel clima della dittatura, sono un poco gli enfants terribles dell'opposizione (sbizzarriti su questa definizione, ipercritici a corto di argomenti!), ora graditi agli uni, ora agli altri, incapaci di metter giudizio, cioè di ripiegare su qualche formuletta stereotipa e su una attività che dispensi dal pensare e dall'affrontare i nuovi problemi sollevati dal fascismo.

Nessun dubbio che Giustizia e Libertà abbia molto evoluto, molto cambiato in questi otto anni di vita. Muterà certo ancora, almeno sino a che non si sia riusciti a fare seria presa sul colosso fascista.

Tuttavia, nonstante la varietà degli atteggiamenti e delle esperienze, che non intendiamo difendere in blocco, una fondamentale coerenza di motivi e di sviluppo c'è; ma difficilmente la si coglie dall'esterno.

G. L. è la storia degli sforzi, dei sacrifici di un numeroso gruppo di giovani antifascisti che dopo la liquidazione ingloriosa delle vecchie opposizioni parlamentari si sono gettati nella lotta rivoluzionaria. Non provenivano da un solo partito, ma da tutti i partiti: socialisti, comunisti, democratici repubblicani, sardisti, allievi di Gobetti, di Gramsci, di Salvemini, intellettuali senza partito, giovanissimi arrivati alla ribellione per vie proprie nella solitudine tirannica, operai rivoluzionari formatisi attraverso le lotte di fabbrica e di strada, vecchi militanti insofferenti di attesa. Più che un programma comune li legava agli inizi uno stato d'animo: la rivolta contro gli uomini, la mentalità, i metodi del mondo politico prefascista, responsabile della fine miserabile dell'Aventino; una volontà attiva di lotta, che voleva essere anche di riscatto dall'umiliazione per la battaglia non data e la sconfitta non meritata; una concezione non precisa nei termini, ma chiarissima nei motivi, della necessità di un rinnovamento ab imis della vita sociale e morale del paese.

Fu il periodo « unitario » e romantico di G. L., fronte unico di azione democratico-sociale-repubblicana (1929-32): contrassegnato da un grande sforzo di propaganda e di organizzazione illegale, da azioni ardite (evasioni, voli, ecc.), da iniziative senza posa rinnovate.

E' in questa fase che G. L., che ha la sua base pressoché esclusiva in Italia, impone l'esigenza e la preminenza della lotta in Italia. Il principio della autoliberazione degli italiani come secondo Risorgimento che deve spazzare i compromessi del primo e aprire la via alla emancipazione sociale, è caratteristicamente suo. Come sua è la tesi che nella lotta contro lo Stato totalitario, dove cio' difficile è il lavoro sistematico di massa, si debba ricorrere a metodi nuovi capaci di colpire la fantasia del popolo e di suscitare energie, utilizzando tutti i ritrovati della tecnica moderna.

I progressi iniziali grandissimi attirarono pero' ben presto la brutale e sistematica reazione poliziesca. Uno dopo l'altro vennero colpiti, talvolta a due o tre riprese, i centri di Milano, Como, Pavia, Parma, Bergamo, Venezia, Treviso, Trieste, Fiume, Torino, Vercelli, Cuneo, Novara, Genova, Savona, Bologna, Reggio, Cesena, Firenze, Livorno, Pisa, Siena, Grosseto, Roma, Ancona, Cagliari, per limitarsi ai maggiori.

L'atteggiamento stupendo tenuto nei vari processi dai Rossi, Bauer, Fancello, Calace, Traquandi, Andreis, se valse a rivelare tempre eccezionali di capi e ad incitare altri alla lotta, non riusci' tuttavia ad evitare la depressione inevitabile, tanto più che in quegli anni il fascismo si rafforzava e si estendeva all'Europa.

G. L. fece allora la dura esperienza di tutti i movimenti rivoluzionari nascenti, che l'entusiasmo degli iniziali successi porta a trascurare la prudenza indispensabile: del come sia lenta e faticosa in regime di persecuzione la formazione di nuovi capi e la sostituzione dei gruppi caduti. D'altronde alla stessa sorte non sfuggirono i centri comunisti nonostante la maggiore esperienza.

Col 1932 si puo' dire prenda fine anche per assenza di quadri efficienti, la lotta sulle posizioni di concentrazione democratica socialista. Le feste del decennale, l'ingresso di 600.000 nuovi membri nel partito fascista, la nuova demagogia corporativa, ingenerano in larghi strati dell'opposizione la convinzione che ormai il fascismo sia stabilizzato. Una nuova generazione si affaccia, con la quale è necessario fare i conti. Anche quando è antifascista lo è con mentalità e preoccupazioni diverse da quelle dell'opposizione combattiva del periodo post-aventiniano, con la quale ha perduto, oltretutto, quasi ogni contatto. Il fascismo, ai suoi occhi, non è più la parentesi irrazionale; è la norma, il quadro necessario della esistenza, il punto di partenza per ogni azione. Essa si rende conto dell'insuccesso della generosa ma tardiva controffensiva dell'opposizione. Non si accontenta più di una propaganda generica spicciola, basata sulla speranza del rapido sviluppo di un moto insurrezionale. Vuole degli ideali, e più ancora delle idee, una autonomia di posizioni, una lotta meno legata all'attualità.

Fu, per G. L., un periodo delicato di passaggio. Da alleanza di azione basata su un minimo comune denominatore politico, doveva trasformarsi in movimento politico, darsi un programma, sopratutto ridare all'antifascismo che sembrava esaurito, un serio contenuto intellettuale. Se non si voleva improvvisare era giocoforza passare attraverso una fase di studio e di discussioni, senza tuttavia mai abbandonare il lavoro pratico.

Nacquero cosi' i Quaderni di G. L. *(1932-1935), la cui redazione fu sopratutto assicurata dai compagni italiani. Il primo Quaderno conteneva uno schema di programma che forni' alimento alla prima discussione. Era un programma socialista rivoluzionario, imperniato sui concetti di autonomia e dei consigli ereditati dall'« Ordine Nuovo » e dalla « Rivoluzione Liberale ». Il suo difetto era non la genericità — chè anzi abbondava in precisazioni — ma piuttosto una eccessiva prudenza nelle formulazioni dovuta al desiderio di non compromettere all'improvviso il carattere unitario del movimento in sede di azione, tanto più che G. L. all'estero era giunta nel frattempo ad un accordo con la Concentrazione.*

Chi sfogli oggi la collezione dei « Quaderni » vedrà come il programma venne criticato e superato e come, pure attraverso la varietà e talora la contradditorietà dei contributi, il movimento si maturasse politicamente: la libertà nella fabbrica, la riforma agraria, la funzione del proletariato, la struttura dello Stato, furono i temi principali attorno a cui fervé la discussione. Ma sopratutto i Quaderni servirono a farci misurare per la prima volta la portata del fenomeno fascista, la necessità di una lotta su un fronte infinitamente più largo di quello della stretta politica, la inanità dei partiti tradizionali, organi della lotta politica in clima democratico.

Dopo esse stata tutta azione, G. L., sotto il contraccolpo del trionfo hitleriano e il dilagare del fascismo in Europa, rischio' di diventare tutto pensiero e critica; cioè, in una lotta com'è quella che ci confronta, quasi utopia.

A richiamarla alla realtà, a ridare speranza ai compagni italiani e a offrire nuove occasioni di propaganda e di lotta, vennero le giornate di Vienna, l'insurrezione delle Asturie, la riscossa francese; mentre la rottura della Concentrazione, ormai ramo secco, e la nascita del settimanale, la costringevano a darsi anche all'estero una prima ossatura organizzativa favorendo l'incontro tra un gruppo di intellettuali e gruppi di operai.

E' appunto tra il 1934 e il 1935 che G. L. acquista quei caratteri che ha tutt'oggi e che ne formano la vera originalità: l'unione, per la prima volta tentata, tra una energica, ostinata volontà di azione e di lotta pratica, con una grande larghezza e intensità di vita intellettuale. Di questa unione il giornale, di cui proprio in questi giorni si compie il primo triennio di vita, e la partecipazione alla lotta armata in Spagna costituiscono i due esempi più significativi.

G. L. aspira ad essere ad un tempo organizzazione rivoluzionaria e sforzo di cultura; movimento politico e centro di vita. Si potrebbe definire « un partito in formazione » se la espressione « partito » non implicasse una visione sezionale della politica, un formalismo e anche un fanatismo che possiede in troppo scarsa misura.

Cio' che preme agli uomini di G. L. non è la fortuna del loro movimento come tale, ma lo sviluppo della rivoluzione italiana, l'autoliberazione, l'autoemancipazione del popolo italiano, il sorgere, sulla rovina dei fascismi, di una nuova Europa. G. L. è per loro uno degli strumenti, un quadro d'azione che mai potrà sostituirsi al fermento di liberazione del popolo. Essi sono talmente convinti che dopo quindici anni di fascismo la rivoluzione italiana procederà per vie imprevedibili, creando nuove forme e organi di vita politica, espressione della nuova realtà sociale, che considerano assurde e miopi le querele e le accademie di esilio. Percio' favoriscono in ogni modo, su tutti i settori, l'avvicinamento tra le forze antifasciste per unificare la lotta e in particolare la fusione, non improvvisata, non meccanica, delle correnti proletarie.

G. L. — già avemmo occasione di scriverlo all'inizio di questa serie di articoli — è un movimento che ha ormai un netto carattere proletario. Non solo perché il proletariato si dimostra dovunque come l'unica classe capace di operare quel sovvertimento di istituzioni e di valori che si propone; non solo perché nel seno del movimento gli elementi proletari hanno sempre maggiore peso; ma perché nell'esperienza concreta della lotta ha misurato tutta l'incapacità, lo svuotamento della borghesia italiana come classe dirigente.

Certo non è facile definire G. L. in base alla terminologia usuale dei partiti proletari. In base a questa terminologia dovremmo definirci a un tempo socialisti e comunisti e libertari (socialisti rivoluzionari-comunisti liberali) nel senso che riconosciamo quel che di vitale ciascuna di queste posizioni, in sia pure varia misura, contiene. Nel socialismo vediamo la idea forza animatrice di tutto il movimento operaio, la sostanza di ogni reale democrazia, la religione del secolo. Nel comunismo, la prima storica applicazione del socialismo, il mito assai logorato, purtroppo), ma sopratutto la più energica forza rivoluzionaria. Nel libertarismo l'elemento di utopia, di sogno, di prepotente, anche se rozza e primitiva, religione della persona.

Affermiamo la necessità di una nuova sintesi, e crediamo che nei suoi termini essenziali, G. L. si avvii a darla. In ogni caso ci sembra che nessuno dei vecchi movimenti proletari sia capace, da solo, di assolvere ai compiti centrali della lotta contro il fascismo.

Questa lotta, ideale e pratica, chiede oggi di essere condotta contemporaneamente, su due terreni: un terreno elementare, che sia di risveglio, di iniziazione del popolo alla libertà e alla difesa delle sue condizioni di vita; e un terreno ideale, finalistico che sia di educazione di una nuova classe dirigente, della nuova élite rivoluzionaria, di contrapposizione del mondo dei valori umanistici del socialismo al mondo inumano del fascismo.

Le due lotte non sono diverse, staccate nel tempo e negli obbiettivi; ma aspetti necessari e legati di una lotta unica che trascende le possibilità di ogni singola corrente.

Per condurre la prima, si propone la costituzione di un fronte popolare italiano non ricalcato su quello francese, e adeguato alla situazione italiana.

Per condurre la seconda si fa affidamento, oltre che sui partiti, sullo sviluppo e sull'allargamento dell'unità di azione proletaria.

Siamo favorevoli a entrambi, ma come espedienti provvisori, o come avviamento a formazioni assai diverse.

Ad abbattere il fascismo non saranno né il fronte popolare — che presuppone la vita democratica e dei forti partiti — né l'unità di azione — che sinora ha più favorito l'irrigidimento dei partiti sulle loro posizioni rappresentative formali, che il loro effettivo riavvicinamento.

Che cosa, allora?

Una formazione nuova, originale, capace di condurre contro il colosso totalitario una lotta ad un tempo pratica, politica, culturale.

Di questa formazione il proletariato sarà il pernio. Ma non bisogna pensarla in termini di partito tradizionale. La nozione tradizionale di partito è insufficiente, sorda a troppe esigenze che la lotta contro il fascismo, e lo stesso successo fascista, ci hanno rivelate. E' una forma politica nuova quella che si dovrà elaborare; e non già a tavolino, ma nell'esperienza del lavoro comune, attraverso la fusione progressiva delle varie frazioni proletarie e il potenziamento di tutti i motivi vitali di opposizione.

Il partito unico del proletariato, se vorrà essere una forza rinnovatrice autentica, dovrà essere più che un partito in senso stretto, una larga forza sociale, una sorta di anticipazione della società futura, di microcosmo sociale, con la sua organizzazione di combattimento, ma anche con la sua vita intellettuale dal respiro ampio e incitatore.

G. L. che cosa vi porterà?

In primo luogo l'esigenza di questo rinnovamento sostanziale della lotta *proletaria.*

Una tradizione ininterrotta di azione e di iniziativa.

Una interpretazione lucida, disincantata del fascismo, non solo come reazione di classe, ma come sprofondamento sociale.

Un rapporto intimo con la colture e la storia del nostro paese, non nel senso del patriottismo volgare, ma dell'adesione a quella realtà nazionale da cui la rivoluzione italiana trarrà la sua originalità creatrice.

La coscienza acuta di alcuni problemi che possono dirsi quelli della modernità dell'Italia (formazione di classe dirigente; riscatto del sud; alleanza proletariato urbano-contadini-intellettuali; federalismo) e sopratutto una preoccupazione centrale di libertà non astratta, non formale, basata su una concezione attiva positiva, emancipatrice, della libertà e della giustizia (autonomie, consigli).

Nell'attesa che la unificazione maturi, sempre collaborando ad ogni sforzo disinteressato di unione, G. L. svilupperà la sua organizzazione politica, proponendosi di fornire un esempio modesto, ma stimolante, di ciò che dovrà essere l'organo, e, più che l'organo, l'organizzazione della rinascita proletaria in Italia attraverso il riscatto morale e sociale dell'intero paese.

(14 maggio 1937)

Carlo ROSSELLI.

LOTTA RIVOLUZIONARIA

Posizione radicale

Contro il fascismo, in quanto dittatura, guerra, sperpero, immoralità, rovina incombente, va prendendo posizione progressivamente la società italiana tutta quanta. (Sulla nave che affonda, le distinzioni di cabina e di rango, pur non annullandosi, perdono importanza.) Ma contro il fascismo, in quanto manifestazione suprema della degenerazione dell'ordine capitalistico e dell'abdicazione della vecchia classe dirigente, una sola classe è in grado di prendere una posizione radicale: la classe operaia e contadina assieme agli intellettuali che ne dividono ideale e destino.

(Oggi, in verità, più che una classe è un'avanguardia ristretta. Fino a quando resta in piedi l'armatura fascista, un effettivo schieramento e movimento di classe è impossibile)

Una èventuale opposizione borghese sarà sempre di forme di governo, mai di sostanza sociale. La borghesia getterà un giorno a mare la soprastruttura fascista (l'effetto), ma per salvare la sottostruttura capitalista (la causa). L'eventuale incontro degli sforzi borghesi-proletari sarà percio' apparente e temporaneo, e farà luogo all'urto non appena si tratterà di condurre a fondo la liquidazione del fascismo. L'antifascismo è dunque per essenza proletario. L'antifascismo è un caso grandioso della lotta di classe.

Il fascismo è intrasformabile. Ha conquistato lo Stato con la forza; regna con la forza; e ha imprigionato progressivamente la società nello Stato. Il segreto della sua conservazione risiede nella sua intransigenza. Ogni critica è un attacco, ogni autonomia, una sovversione. Quanto più la situazione si aggrava, tanto più il fascismo esaspera il suo totalitarismo. La guerra di classe si allarga a guerra generale. I vecchi centri di autorità e di forza — monarchia, chiesa, burocrazia, esercito — vengono corrotti o travolti.

La tecnica di governo fascista implica, col terrore, l'asservimento attivo dei cittadini, costretti a far parte di una serie di organizzazioni statali che impongono loro un fare, un dare, un osannare.

Nel mondo fascista la lotta politica, di cui i partiti sono la tipica manifestazione, è impossibile. La politica è ridotta a interesse e forza. La classe è spezzata nelle categorie. Le categorie vivono sotto il controllo di un'autorità imperscrutabile e irrevocabile. I cittadini sono ad un tempo ammassati e polverizzati. La loro umanità è strumentale.

Dall'interno della organizzazione fascista, il cui scopo principale è il dominio e il rimbecillimento, non è percio' possibile ingaggiare con risultati decisivi la lotta. Lo Stato fascista non si lascia attaccare dall'interno. L'attacco si puo' muovere solo dall'esterno, in blocco, con una negazione che sarà sempre totale non appena tocchi al potere.

Lotta, dunque, rivoluzionaria nella quale oggi contano più gli ideali che gli interessi. Lotta, al di sopra delle barriere fasciste di categoria, di regione, di ambiente, della classe rivoluzionaria, del partito della rivoluzione.

(17 gennaio 1936)

Revisione tattica

Contro una concezione troppo scientifica e aprioristica della rivoluzione in genere, e di quella italiana in particolare, noi mettiamo in guardia i nostri compagni. Anche la rivoluzione italiana si svilupperà su linee imprevedibili, con una logica che non corrisponderà ai nostri schemi. In tanto noi potremo efficacemente intervenire nel processo rivoluzionario e fino a un certo punto dirigerlo in quanto sapremo gettar via gli schemi morti per aderire non con la sola ragione ma anche con la passione a quelli che saranno i moventi vivi dell'anima popolare. Il che beninteso non esime dall'avere opinioni decise sui problemi fondamentali, sugli obbiettivi finali: ma consente quella elasticità, quel dinamismo senza dei quali non si agisce in periodo rivoluzionario.

L'abbandono (o la revisione) dei vecchi schemi tattici e rivoluzionari si impone per un'altra non meno fondamentale ragione: che questi schemi nacquero tutti nella lotta contro le reazioni di tipo tradizionale, legittimiste, militariste, clericali, borghesi, imperialiste: reazioni che potremmo definire classiche, poggianti sulle grandi forze storiche della reazione — la chiesa, la monarchia, l'esercito, la grande proprietà — senza capacità demagogiche e velleità attivistiche.

Invece la reazione contro la quale abbiamo impegnato una lotta mortale, è una reazione di tutt'altro tipo: attivista, interventionista, demagogica, romantica (sia pure di un romanticismo neroniano), che fa sue le parole d'ordine, i motivi, i miti dell'avversario — il socialismo — deviandoli e corrompendoli a favore del capitalismo e di una oligarchia dittatoriale.

29 giugno 1934

Rivoluzionari e non rivoluzionari

Tutti siamo per l'azione di massa e per il movimento di massa. Ma c'è modo e modo di mettere in movimento la massa. C'è il modo fascista, il modo riformista (del tutto utopistico, quando non si risolve in una sottospecie fascista), il modo rivoluzionario. Noi siamo ostinatamente per il modo rivoluzionario, dovesse la battaglia prolungarsi di anni: giacchè quel che ci preme non è una attenuazione della dittatura o un « modus vivendi » che consenta alle masse di vivere un po' meglio sotto il fascismo, ma il rovesciamento del mondo fascista-capitalista e la instaurazione di un mondo nuovo.

Concludendo: il dissidio tra rivoluzionari « individualisti » e rivoluzionari « massisti » non esiste. Il solo, il vero dissidio è tra rivoluzionari e non rivoluzionari.

(15 giugno 1934)

Allargare gli orizzonti

E' indispensabile allargare gli orizzonti, risalire alle cause prime e affrontare i temi essenziali di fronte a cui, se si possiede un pensiero forte e puro, nessuno, e tanto meno i giovani, può restare a lungo indifferente.

E' un'opera immane per una generazione, che giustifica una vita intera, un esilio, una prigionia e che richiede l'universale collaborazione.

Sarebbe questo un passo indietro, un ritorno a un antifascismo generico? No: è un balzo avanti, su terreno vergine, oltre gli steccati convenzionali; uno spregiudicato esame di coscienza a cui tutti debbono partecipare.

Lasciamo i fascisti ufficiali epilogare sulle corporazioni e l'èra imperiale, i servi prezzolati lustrare il dittatore, le borghesie anglo-francesi tentar di arrestare la valanga con l'ipocrita appello a principii traditi, l'antifascismo vecchio stile disputarsi nei piccoli porti dell'esilio la purità marxista e il non plus ultra dell'estremismo. Noi ripartiamo verso l'alto mare; noi proponiamo ai giovani di associarsi a questa grande impresa. Al vecchio mondo che rovina bisogna sostituirne uno nuovo nel quale l'uomo conti come uomo, come potenza spirituale, e non come potenza animale o monetaria. Nuovo umanesimo.

(24 agosto 1934)

G. e L. e le masse

Quale è dunque il nostro peccato in materia di masse e di azione di masse? Quello di dire brutalmente le cose come sono, quando gli altri amano farle più rosee e più facili. Noi per esempio diciamo chiaro e tondo, in base a un'esperienza quinquennale, che in una città italiana non si trovano oggi, non si sono mai trovati, dalle leggi eccezionali in poi, più di 50-100-200 cittadini politicamente attivi disposti a partecipare alla lotta rivoluzionaria (nei villaggi si è ridotti alle unità).

Il partito comunista, in mancanza delle masse, ha preso l'abitudine di chiamare « masse » questi 50-100-200 cittadini politicamente attivi; e poichè questi cittadini, questi rivoluzionari sono quasi tutti proletari, piccolo borghesi e intellettuali che hanno abbracciato la causa proletaria, ha preso l'abitudine anche peggiore di dire a ogni piè sospinto che « le masse » si battono, si ribellano contro il capitalismo, e che l'azione di massa incede, procede, precipita.

(20 luglio 1934)

Proletariato

Un movimento proletario moderno deve, pena l'impotenza, mettere accanto agli operai, sullo stesso piano degli operai, senza gerarchie assurde e intollerabili, tutte le altre categorie di lavoratori.

Il socialismo, sino ad ora concepito come il patrimonio ideale di una classe eletta, la classe degli operai dell'industria, a cui spetterebbe il vanto di realizzarlo, si deve concepire come il patrimonio ideale di tutti gli uomini. Ogni uomo, operaio, contadino, artigiano, impiegato, professionista che sia deve essere messo in grado di partecipare alla lotta su piede di perfetta eguaglianza; deve sentire che il socialismo non significa per lui in nessun caso una decadenza, una diminuzione (la famosa proletarizzazione preventiva!), ma la estrinsecazione di tutto il suo potenziale umano.

Nella fase storica che attraversiamo, la fase del fascismo, delle guerre imperialistiche e della decadenza capitalistica, le analisi spettrali del marxismo non servono gran che. La storia ha sconvolto le sapienti catalogazioni e procede a sbalzi, con tagli netti e frane gigantesche.

(26 ottobre 1934)

L'esilio

Non è la nostalgia della terra dove nascemmo che ci fa soffrire. E' la nostalgia della lotta. Soffriamo di questa lontananza, di queste lotte a distanza, di questa ineguaglianza tremenda. Il massimo delitto del fascismo apparirà un giorno quello d'avere costretto al silenzio e all'inazione, oppure alla ribellione suprema, le energie più maschie e libere, gli uomini che di ogni paese costituiscono il lievito, il fermento attivo e progressivo. Per dieci che lottano in Italia, mille piegano si rassegnano. In zone immense non cresce nè grano nè gramigna: terre incolte, desertiche.

Pure, questo è il destino e noi lo accettiamo con serenità e con sicura fede nel domani.

Sappiamo che libertà non si dona: si conquista. Da dentro: non da fuori. Fuori si puo' aiutare un popolo, non sostituirsi ad esso.

A conquistare la nuova libertà italiana dovrà essere il popolo italiano, la nuova generazione che presto scoprirà la contraddizione mortale di questo impero composto non di cittadini ma di servi.

La nostra missione è quella di tener duro quando tutti cedono; di alzare la fiaccola dell'ideale nella notte che circonda; di anticipare con l'intelligenza e l'azione l'immancabile futuro.

(21 maggio 1936.)

Matteotti

Vi sono, nella storia dei popoli, dei fatti che abbreviano vertiginosamente il lungo processo normale di secoli.

E poco conta che il fascismo abbia tratto profitto o che molti dimentichino. Cio' conta è il crollo dei vecchi schemi mentali, che l'avveniemnto ha prodotto; è il sorgere di una logica nuova. Mussolini con il delitto Matteotti ha precipitato la lotta politica più di quanto non l'abbia fatto con la « marcia su Roma ». Questa faceva cadere un mondo politico equivoco e un parlamentarismo infingardo; quello colpiva la stessa anima del paese. Di qui, la differenza della reazione popolare. Nessuno si commosse per la disfatta di una democrazia di cui Facta era l'esponente legale; ma fu tutto un tumulto profondo per il combattente politico assassinato.

E' che Matteotti non rappresentava, come Facta, un mondo sorpassato: egli era l'avvenire.

Il grande capo socialista ci ricorda che il fascismo non è solo un aspetto della reazione di classe, ma che è lo stesso delitto assunto ai fastigi di istituto di Stato. Egli è, sì, condanna di un regime di sfruttamento sociale, ma è anche condanna dell'arbitrio dispotico.

Di fronte alla storia, egli non è il caduto: è il giudice.

Carlo ROSSELLI.

Per l'azione SOTTOSCRIVETE

CARLO ROSSELLI, L'INCARNAZIONE TRIONFANTE DEL NUOVO RISORGIMENTO

Un anno è già trascorso dalla sua tragica scomparsa e la sua figura non cessa ancora di ingigantire sullo sfondo del tempo e della storia.

Man mano che si attenuano e sfumano, nella lontananza, gli inutili dettagli delle vicende banali con le quali la sua vita, come quella di ogni altro uomo, si è trovata spesso, fatalmente, alle prese, si accentuano e si animano, con tratti indelebili, i rilievi dell'attività esemplare ch'egli profuse a dovizia lungo la sua strada, per adempiere sino in fondo, in piena coscienza ed a qualunque costo, il suo fulgido privilegiato destino.

Da quando egli non è più in mezzo a noi, non vi è un solo momento della sua esistenza che noi non abbiamo sentito il bisogno di evocare per l'edificazione del nostro spirito, per la mitigazione della nostra violenta nostalgia.

Ogni suo pensiero, ogni suo gesto, ogni suo atteggiamento ci son pertanto familiari, nella stessa misura in cui possono esserlo le nostre più intime, più assillanti preoccupazioni.

Infiniti sono, così, gli aspetti sotto i quali l'amoroso ricordo ce lo fa rivivere, quasi ad ogni istante, perchè prodigiosamente ricca dei doni più svariati è stata la sua maschia ed espansiva personalità. Ma tutti questi aspetti tendono sempre, d'un tratto, a confondersi assieme, convergono alla fine, concordi, per esaltare nella sua figura ormai disincarnata —attraverso le più diverse sue esperienze — l'immanenza e la permanenza di una stessa profonda inesorabile vocazione: la vocazione che fa di lui — anche fuori tempo, anche innanzi tempo — l'erede predestinato degli uomini più rappresentativi del Risorgimento, l'ostinato, l'impenitente continuatore della loro opera incompiuta.

E' questo il profilo che costantemente aderisce alla sua intima natura. E' sotto questo profilo ch'egli più direttamente, più immediatamente, comunica con noi in questi giorni anniversari.

●

Dalla tradizione luminosa del Risorgimento Carlo Rosselli ha derivato soprattutto la grande passione umanistica che ne costituì sempre la sorgente essenziale.

Nel Risorgimento l'Italia avea saldato — rinnovandole e, ad un tempo, riaccostandole alle loro ispirazioni più genuine — le correnti maestre del proprio pensiero e della propria cultura alle correnti che, sotto la spinta della grande Rivoluzione, avevano elaborato ed espresso, nella loro forma più tipica, gli aspetti e le tendenze irreduttibili della civiltà occidentale. Grazie al Risorgimento, l'Italia, da secoli avulsa dai centri motori della civiltà latina, fu reintegrata nel possesso di tutti i suoi originari attributi, degli attributi che sono inseparabili dalla sua inalienabile qualità di elemento costitutivo di quei centri stessi.

Il Risorgimento fu un ritorno all'umano e, nello stesso tempo, una trasposizione dei valori da esso incarnati dall'ordine del particolare a quello dell'universale.

Carlo Rosselli può perciò, in un certo senso, non senza ragione, qualificarsi di « quarantottista », in quanto, beninteso, con questa qualifica si voglia soltanto mettere in rilievo lo stato di spirito e di grazia che fu quello degli uomini del 1848: quel loro tormentoso assillo, soprattutto, di restituire in tutto il suo splendore, in forza di un atto in certa guisa di cosciente ricreazione, la mutilata dignità della persona umana. Ma, a differenza degli uomini del 1848, che molto spesso furon tratti ad isolare l'individuo dal terreno sociale-economico-politico in cui si svolge la sua vita, e a concepirne la missione come suscettibile di adempiersi all'infuori di ogni contatto necessario col mondo dei propri simili, per effetto di un felice tentativo di autonomo superamento di sè stesso, Carlo Rosselli intese appieno la complicata grandiosità di qualsiasi processo che tenda alla totale emancipazione del cittadino, e, sensibile all'insegnamento di Marx e a quello offerto dalle esperienze di tante lotte politiche (delle lotte, soprattutto, delle quali fu teatro l'Europa nel dopo-guerra), non volle mai dissociare la sua azione rivoluzionaria da quella del proletariato, nel quale egli fu portato sempre a riconoscere il protagonista insostituibile di ogni azione veramente emancipatrice, l'antagonista predestinato di tutte le forze di oppressione per cui mezzo si fanno valere i privilegi sui quali si asside il regime capitalista.

E' per questo che, nell'ora più obbrobriosa per la storia del suo paese, egli, benchè uscito dal seno della grande borghesia, sarà l'uomo che, meglio di ogni altro, riuscirà a dare un senso concreto ed un accento immediatamente intelligibile all'ansia comunce di tutte le vittime di una reazione che egli denunzia subito come antinazionale soprattutto perchè anti-proletaria. E' per questo che, dopo la scomparsa di Giacomo Matteotti e di Giovanni Amendola e l'incarcerazione di Antonio Gramsci, egli sarà l'uomo nel quale appariranno più tipicamente riassunti ed esaltati tutti i valori che il fascismo si illude di aver distrutto o disonorato per sempre solo perchè è riuscito a calpestarli e coi quali, viceversa, esso è costretto a trovarsi senza requie alle prese.

●

Con Gramsci, ben che di qualche anno più giovane, Carlo Rosselli divide l'onore altissimo di aver messo a nudo le ragioni profonde e individuato i termini grandiosi del dramma che vissero le generazioni italiane affiorate alla vita pubblica nell'immediato dopo-guerra, di aver per esse tracciato, con intransigente rigore — quando ancora la facilità e la superficialità erano ovunque di moda — le premesse essenziali al cui adempimento si trovava inesorabilmente subordinato il successo di ogni loro sforzo di emancipazione, di ogni loro tentativo di rinnovamento radicale delle condizioni stesse della loro esistenza, di ogni loro aspirazione, insomma, al libero sviluppo delle attitudini proprie del loro genio costruttivo.

Gramsci e Rosselli son due nomi che bastano da soli ad illustrare e rendere memorabile tutto un periodo storico, a testimoniare — per la luce che essi concentrano e che da essi si irradia — della grandezza, della maturità, della dignità civile di tutto un popolo.

Rosselli ascende le stesse cime scalate da Gramsci, attinge alle stesse altezze. Ma la strada sulla quale egli è costretto ad inoltrarsi per compiere le medesime esplorazioni, per giungere alla piena consacrazione del proprio destino, è ben più difficile che quella percorsa da Gramsci, e le prove che gli è giocoforza subire son ben più dure, e gli ostacoli dei quali bisogna ch'egli abbia ragione ben più formidabili.

Se per Gramsci l'adesione alla causa del proletariato e l'arruolamento al servizio di questi si imposero spontanei, indeclinabili, col carattere di una esigenza dettata dal dovere di restar fedele a sè stesso, di non tradire le proprie origini, per Rosselli l'accettazione di questa stessa generale divisa implicò l'irrevocabile condanna del mondo sociale medesimo dal quale egli era stato plasmato, la stoica, l'eroica rinunzia di tutti i privilegi di cui, per l'accidente solo della nascita, egli era stato automaticamente investito.

Carlo Rosselli giunge alla vita politica direttamente dalla trincea: dalla trincea dove egli era accorso appena adolescente.

E' in trincea che egli prende per la prima volta contatto con il popolo italiano. E l'esperienza è più che sufficente per decidere della sua vocazione.

Appena smobilitato, egli si getta a corpo morto nella mischia civile, pur ripugnando, però, d'istinto, ad inquadrarsi nelle formazioni politiche tradizionali.

E' già socialista: irrevocabilmente. Ma il socialismo egli non sa concepirlo che come la forma necessaria di realizzazione di un umanesimo nuovo. E non può tollerare che, col pretesto di restar fedeli, nella lettera oltre che nello spirito, alla dottrina di Marx, si persista, nella propaganda socialista ufficiale, a negar ogni valore alle molle ideali dell'attività umana e a proscrivere ferocemente la volontà dal novero dei fattori che concorrono alla creazione della storia.

La storia che occorre creare è, sì, già tutta in germe nella storia di ieri. Ma perchè la storia italiana di ieri, il Risorgimento, non sia stata troppo a lungo invano, perchè dia al più presto tutti i suoi frutti, bisogna che prima essa si traduca in coscienza e in volontà collettive.

Assetato di azione, egli è portato naturalmente ad insorgere subito, con mal repressa vivacità, contro certi atteggiamenti allora dominanti in alcuni ambienti di estrema sinistra, preoccupati soprattutto di ostentare ad ogni occasione la più sprezzante gratuita condanna di ogni tentativo di intervento critico nel corso degli eventi.

Con alcuni giovani, che presto si illustreranno nella lotta contro l'oppressore fascista (Rossi, Bauer e Nello Rosselli in testa) e sotto il padrinaggio spirituale di Gaetano Salvemini, egli suscita ed organizza a Firenze, prima, a Milano, poi, fra quanti son tormentati dalle sue stesse inquietudini, dei convegni di informazione, di documentazione, di investigazione: convegni che si trasformano presto in cenacoli ardenti di passione rivoluzionaria e di cultura politica.

Carlo Rosselli non ha che 23 anni quando il fascismo occupa il potere. Egli è immune di ogni responsabilità rispetto alla catastrofe nella quale l'Italia è travolta. Ma è appunto in questo momento, quando la furia della fazione vittoriosa si abbatte più selvaggiamente che mai sulla classe operaia e su tutte le istituzioni che ne incarnano o ne simboleggiano le aspirazioni perenni che egli sollecita l'onore di essere iscritto al Partito socialista. « Sono un socialista — scriverà qualche tempo più tardi — che è venuto al socialismo dopo la disfatta, con la convinzione che il riscatto dei lavoratori debba poggiare su incrollabili basi morali e riprendere, integrandola, la tradizione di un Risorgimento rimasto sinora, disgraziatamente, il patrimonio di troppo pochi. »

●

In ogni circostanza della sua vita questa preoccupazione sarà in lui predominante, questo impegno d'onore che egli ha contratto ormai definitivamente con se stesso sarà assunto a criterio decisivo per la disciplina della sua condotta: raccogliere ed adempiere innanzi tutto il messaggio confusamente abbozzato ma eroicamente trasmesso dai lontani pionieri, attraverso la cui opera, un secolo fa, gli italiani furono per la prima volto iniziati ad una esperienza veramente rivoluzionaria.

A Savona — e dal carcere e all'udienza, — mentre rivendica con fierezza la responsabilità di aver promossa e reso praticamente possibile l'evasione di Filippo Turati dalla prigione italiana, non sa resistere al bisogno di ricollegare il gesto compiuto all'iniziativa presa, oltre cinquant'anni innanzi, da un altro Rosselli, il quale non aveva temuto di ospitare nella sua casa, in Pisa, Giuseppe Mazzini morente, esule in patria.

A Ustica, appena sbarazzato dai ferri e dalle catene, egli si sente subito trasportato da un'ebbrezza che ricorda le più impetuose e trionfali esplosioni di tanti ospiti delle vecchie fortezze austriache o borboniche, di Ruffini, di Poerio, di Settembrini, di Manin, di Tommaseo: « Lasciatemi intanto godere — egli scriverà ai suoi intimi. — Il nostro destino è di perdere in estensione e di guadagnare in intensità. In un giorno, noi conquistiamo quello che una vita banale e volgare non darà mai... Tutta la nostra vita è tesa in questo sforzo di arrivare, per un'ora, altissimo. Che importa sapere che si dovrà poi ridiscendere? Chi si è sollevato, su per un « camino », nella montagna rocciosa, mi capisce. »

A Parigi, dove il suo arrivo e quello dei compagni di deportazione e di evasione hanno presto fatto di risanare la statica pesante atmosfera dentro cui l'antifascismo proscritto sembra ormai irrigidirsi in un simbolico e rassegnato atteggiamento di semplice rappresentanza *ad memoriam*, egli non riesce a trovare altra divisa, per meglio esprimere il programma del movimento al quale intende immediatamente dar vita, che quella che un grande epigone del Risorgimento, Giosuè Carducci, aveva lanciato in un famoso discorso, dal Teatro Nuovo di Pisa, per sintetizzare l'essenza di un perenne « ideale italico »: *Giustizia e Libertà*.

E' questa stessa l'ispirazione che aderirà sempre, intimamente, feconda e inesauribile, a tutte le iniziative da lui adottate e riprese — con tenacia sovrumana, senza scoraggiarsi mai — per render possibile un allenamento concreto all'azione rivoluzionaria. E' questa stessa ispirazione che tralucerà sempre, suggestiva, da tutte le discussioni da lui promosse infaticabilmente, per approfondire la conoscenza degli inderogabili doveri che incombono all'antifascismo, per precisare le condizioni il cui soddisfacimento può solo assicurare un non effimero successo a qualsiasi tentativo di redenzione del popolo italiano.

Le parole d'ordine che l'aeroplano da lui affidato a Bassanesi e a Dolci lascia cadere su Milano nel 1931 ricordano e sviluppano ed integrano le parole d'ordine che i Carbonari mazziniani facevano circolare clandestinamente nel Lombardo-Veneto al tempo di Radesky.

I temi, che questo suo giornale, dal giorno in cui egli lo crea, agiterà senza tregua in mezzo ai gruppi di avanguardia, riprendono ed incontrano spesso dei motivi polemici che, ai tempi « eroici », si eran già presentati informemente allo spirito di qualche precursore dimenticato.

Si direbbe che in lui, per non so quale atavico prodigio, la passione del Risorgimento affiori sempre, incoercibile, nelle ore decisive, quasi per dare maggior risalto e rendere anche più fascinatrice la sua capacità prodigiosa di decifrare il senso storico degli eventi in corso di gestazione e di prevederne, in qualche guisa, e le ripercussioni e gli sviluppi. Sembra, anzi, che egli non viva che nell'attesa di un'occasione la quale gli permetta di far la prova, anche a rischio della vita, che l'avvenire non si conquista se non a patto di non rinnegare quei valori immanenti per cui soltanto il passato perdura e si incorpora nel presente, per cui soltanto una *civiltà* può identificarsi con una *storia*.

L'occasione sognata non si fa attendere a lungo.

Nel luglio 1936 la guerra civile scoppia in Ispagna.

L'Europa ufficiale è sorpresa dall' « inaspettato incidente » mentre è tutta intenta ad inventare nuovi motivi di attendibilità alle sue trasparenti e sfrontate menzogne pacifiste.

In un primo momento, essa spera che la ribellione, così come spesso avvenne di tanti pronunciamenti, possa trionfare e rigettar la Spagna, senza troppo chiasso, nel campo delle forze di reazione sociale. In seguito, però, quando appare evidente che stavolta il conflitto esorbita dal quadro tradizionali delle feroci ma normali competizioni che mettono alle prese i gerarchi della stessa classe dirigente e che le masse operaie e contadine e piccolo-borghesi non intendono affatto lasciar giuocare impunemente sul loro corpo la partita la cui posta è la conservazione o l'annientamento delle garanzie che proteggono l'esercizio individuale e collettivo dei loro diritti civici, essa non ha altra preoccupazione che quella di proclamare la propria neutralità, debba pure questa sua attitudine implicare pregiudizialmente il cinico rinnegamento di ogni solidarietà con gli uomini e gli istituti che incarnano e presidiano la legittimità democratica e l'ordine internazionale, quella legittimità e quell'ordine, appunto, dai quali, pur tuttavia, essa non cessa di desumere formalente la forza e l'intangibilità del proprio statuto.

Riprendendo la parola d'ordine che, nel corso del conflitto italo-etiopico, il signor Pietro Lauval aveva, con tanta astuzia e con tanta fortuna, messo in circolazione in Francia: « les sanctions, c'est la guerre », i Gabinetti di Parigi e di Londra e il Segretariato della Società delle Nazioni si affrettano a lanciare, unanimi, con compunzione anche più solenne, con la compunzione di chi si immola melodrammaticamente al servizio della pace, la formula altrettanto ipocrita: « il n'y a de salut pour l'Europe que dans la non intervention ».

L'equivoco dietro il quale l'Europa ufficiale tenta di nascondere il proprio disorientamento e la propria vigliaccheria, assume un aspetto così insidioso e perverso che lo stesso proletariato militante, che la stessa emigrazione politica italiana si trovano da principio come paralizzati nei loro movimenti. Lo spettro, evocato con tanta morbosa compiacenza, di una conflagrazione generale, di una gigantesca ecatombe in seguito alla quale si troverebbe distrutto per sempre ogni vestigio di civiltà nel vecchio continente, questo spettro è così terrificante che anche i più animosi si mostrano esitanti.

E' in questo istante di smarrimento, in cui ogni coscienza dei valori che sono in giuoco pare sommersa, e la paura, soltanto la paura, sembra ispirare e dettare gli atteggiamenti dei popoli e dei loro governi, è in questo momento che Carlo Rosselli si leva per proclamare, senza ambagi, in nome di « Giustizia e Libertà », il dovere categorico per l'antifascismo italiano di intervenire *immediatamente* a fianco del proletariato spagnolo, adottando come programma la divisa irrevocabile: « Oggi in Ispagna, domani in Italia ».

L'incanto, il pesante, l'angoscioso, l'allucinante incanto, sotto la cui influenza tutte le abdicazioni minacciano di prospettarsi come inevitabili ed ogni spirito di reazione dinamica o di iniziativa creatrice isterilirsi e far posto ad una rassegnazione inerte e desolata, l'incanto, il malefico incanto, è rotto.

Ancora una volta, Carlo Rosselli, attorno alla cui persona si raggruppano d'un colpo, quasi per miracolo — accorrendo dai luoghi più diversi e più lontani e dai più lontani e più diversi orizzonti politici — delle schiere compatte di volontari, risuscita e rende irresistibile la nostalgia eroica che, un secolo fa, attirava su tutte le barricate di Europa i pellegrini italiani della Libertà. Grazie a Carlo Rosselli, questi pellegrini intervengono oggi in Ispagna, non più soltanto per obbedire ad una inclinazione perentoria del loro temperamento romantico, ansioso di affermare e di celebrare nell'offerta disinteressata il proprio affrancamento da ogni vincolo particolaristico, ma ancora e sovratutto per assumere in faccia al mondo, nel nome e nell'interesse del popolo del quale essi non mancano di erigersi a rappresentanti ed interpreti, una responsabilità che impegna ormai definitivamente l'avvenire del loro proprio paese.

E' in Ispagna che Carlo Rosselli realizza appieno il proprio destino. E' sullo sfondo grandioso della lotta che là ancora si combatte e alle cui vicende è sospesa la sorte della civiltà europea, che la sua figura si profila in tutta l'imponenza dei suoi tratti più autentici. E' attraverso l'esempio da lui dato in Catalogna e sul fronte di Aragona che la Rivoluzione italiana, la rivoluzione che è in corso e che un giorno già prossimo, come egli ha predetto, scoppierà vittoriosa, si salda irrevocabilmente alla Rivoluzione che promossero un dì, non invano, le *élites* del Risorgimento.

E' per questo che oggi — in questi giorni in cui con più insistenza il nostro pensiero ricorre a lui — io amo sovratutto rievocarlo così come mi è stato dato di sorprenderlo nelle trincee di Montepelato: un Uomo al cui solo contatto tutti gli altri uomini si sentono ineffabilmente fieri di essere suoi simili; un Capo il cui naturale prestigio basta da solo, all'infuori di qualsiasi consacrazione gerarchica, a trionfare sempre delle situazioni più tremende.

Carlo Rosselli in Ispagna è la giovane Italia, è l'Italia nuova che monta, che irrompe verso l'avvenire, che accaparra per sè, inesorabilmente, l'avvenire. Son le generazioni del secondo Risorgimento che, nell'istante stesso in cui scoprono e intendono, forse per la prima volta, grazie a un privilegiato tirocinio, tutto il prezzo della vita, si sentono sospinte a compiere gioiosamente l'olocausto della vita perchè questa sorrida un giorno, nella pienezza dei suoi doni, nella pienezza, cioè, della libertà, alle generazioni che verranno.

Carlo Rosselli in Ispagna è l'incontro, è la ricognizione dell'Italia con la Rivoluzione.

●

Nessun discorso mi sembra possa aver oggi più efficacia commemorativa, maggiore capacità di esaltazione che le poche semplici parole con le quali egli stesso fissava nel suo Diario di guerra l'ora sublime di Tarrasa: « Eccola dunque la Rivoluzione nel suo momento di fraternità immensa! Oh! Spagna, come vale la pena di battersi per te, oh! come si può esser disposti, dopo Tarrasa, per tutte le infinite Tarrase grigie monotone salariate oppresse di Europa, a dare la vita! »

Vano riuscirà ogni nostro tentativo di onorare degnamente Carlo Rosselli finchè non riusciremo ad accostarci, sia pur nelle intenzioni soltanto, al suo stesso stato di grazia.

Silvio TRENTIN

CARLO ROSSELLI
E LA GIOVENTU' ITALIANA

(Dall'Italia)

Nove giugno 1937. Quando si sparse per l'Italia la notizia dell'assassinio dei fratelli Rosselli, un senso di costernazione invase il cuore dei milioni che soffrono sotto la dittatura fascista e delle migliaia che lottano per restituire l'Italia agli Italiani. Per essi il nome di Carlo Rosselli era diventato un simbolo, un emblema, una bandiera.

Nello era meno conosciuto. Noto nel campo degli studi dove — malgrado il fascismo, era riuscito a crearsi un nome — la sua personalità non era penetrata in mezzo alle masse come quella di Carlo, il quale per molti, per moltissimi, rappresentava il fulcro di tutta la lotta antifascista, il centro intorno al quale potevano riunirsi quanti avevano a cuore le più pure e più nobili tradizioni del popolo italiano.

Molto puo' fare il fascismo per far scendere l'ombra sui propri nemici. Chi conosce più, se non i vecchi, i nomi degli esuli', anche più illustri, che hanno abbandonato l'Italia durante i primi cinque anni di dittatura? Siano essi vivi o morti — e spesso noi in Italia non sappiamo se sono vivi o morti — essi non sono più che delle curiosità storiche, conosciuti solo da chi si occupa di una storia che comincia, ormai, ad essere remota. Altri tra gli esuli' si sono fatti un nome all'estero, in Francia, in Inghilterra, negli Stati Uniti; ma, salvo per una ristretta cerchia di amici personali, di parenti e di compaesani, i loro nomi non rappresentano nulla oggi per il popolo italiano che il fascismo ha isolato dal resto del mondo come l'ha isolato dalla sua propria tradizione.

Carlo Rosselli invece era conosciuto. E perché? Perché .. oh esuli che vi consumate nelle vostre querele — egli aveva l'Italia non solo nella bocca, ma anche nel pensiero e nel cuore, perché tutta la sua azione era stata rivolta verso l'Italia, perché — grazie a questa sua attitudine — un contatto misterioso si era stabilito tra lui in Francia e le avanguardie — ancora isolate e disorganizzate ma disposte al sacrificio — che in Italia combattono per la libertà e per la giustizia. Noi sapevamo che in Italia non poteva esistere un centro che raccogliesse le file sparse dei nemici della barbarie fascista; noi sentivamo il bisogno di avere fuori un uomo che raccogliesse gli elementi sparsi, dal quale giungesse una parola d'ordine, che si interessasse a mantenere ed a moltiplicare i contatti tra la penisola e l'Oltralpe, e all'interno della penisola stessa. Per anni agli amici che ci chiedevano: « ma chi ci guida? » non sapevamo cosa rispondere: più tardi potevamo sempre avanzare il nome di Carlo Rosselli. E cosi' il suo nome si diffondeva da un gruppo, passava a un altro gruppo, fino a che in tutta Italia, da Milano a Palermo e dalla Sardegna al Carnaro, Carlo Rosselli era diventato una vivente leggenda nel cuore degli italiani, dei veri italiani che nella libertà e nella giustizia vedono le fonti del progresso per il nostro popolo.

Di Rosselli si ammirava lo spirito di sacrificio. Ricco, aveva rinunciato alla vita comoda e agli agi in mezzo a cui si riposano gli sfruttatori. Di lui si ammirava il coraggio. Con il passare degli anni molti episodi della lotta cruenta combattuta tra il 1920 e il 1927 sono stati dimenticati, ma gli episodi più belli hanno acquistato maggiore risonanza. Di Rosselli si ricordava il « Non mollare » pubblicato segretamente a Firenze con Salvemini, la organizzazione della fuga di Turati, la fuga da Lipari con Lussu e Fausto Nitti. Di lui si ammirava la mente che splendidamente risaltava nel grigiume intellettuale della generazione a cui apparteneva. Di lui si ammirava lo spirito.

Egli — uno dei più giovani tra gli esuli — aveva compreso che il fascismo aveva fatto morire la vecchia Italia: che i vecchi partiti e movimenti, distrutti ormai irreparabilmente dal fascismo, non rappresentavano più niente per le giovani generazioni; che parlare il linguaggio dei vinti non serviva a nulla; che dalla rivoluzione contro il fascismo una nuova Italia sarebbe sorta, ben diversa da quella antica; un'Italia animata da spirito tollerante e largamente umano; un'Italia in cui non vi saranno più sfruttati e sfruttatori, ed invece tutti gli Italiani potranno vivere liberamente e pacificamente godere dei frutti del loro lavoro. Questo è per noi Rosselli e « Giustizia e Libertà ».

Il diffondersi della stampa clandestina di « G. L. », i processi contro gli eroici collaboratori di Rosselli in Italia, il volo su Milano, stabilivano la riputazione del nuovo movimento. Quanti aderenti ha avuto? Quanti ne ha? Impossibile dirlo. Il fascismo non permette di fare certe statistiche. Sono molti, moltissimi; nelle città e nelle campagne, dovunque ci siano Italiani che non vogliono, per miseri fini di benessere personale, opprimere i loro fratelli.

Abbiamo anche saputo della sua andata in Spagna: alcuni di noi hanno sentito la sua voce alla Radio. E dal profondo del nostro cuore un ringraziamento si è elevato a colui che aveva rivendicato le migliori tradizioni del popolo italiano e che, guidando il primo gruppo organizzato che abbia portato il proprio aiuto ai fratelli spagnuoli, e versando il proprio sangue, ha cancellato l'onta inflitta all'Italia dall'intervento del fascismo in favore di Franco.

Anche per i compagni d'Italia, la sua perdita è una grave sciagura. Il fascismo sa quelli che sono i suoi avversari pericolosi: sono coloro che hanno non solo mente, ma anche cuore, entusiasmo e spirito di sacrificio; coloro che riescono a raggruppare intorno a sé i migliori non tanto perchè sono degli abili politici, ma sopratutto perché hanno grandi qualità morali. E in tutto l'antifascismo all'estero il mandante ed i suoi accoliti hanno individuato Carlo Rosselli.

Onore a chi cade; e che il sacrificio compiuto sia di sprone a noi per essere sempre più attivi, ché solo con le opere possiamo vendicare la sua memoria.

M. L.

Perchè siamo antifascisti

Siamo antifascisti non tanto e non solo perché siamo **contro** quel complesso di fenomeni che chiamiamo fascismo, ma perché siamo **per** qualche cosa che il fascismo nega ed offende, e violentemente impedisce di conseguire. Siamo antifascisti perché in questa epoca di feroce oppressione di classe e di oscuramento dei valori umani, ci ostiniamo a volere una società libera e giusta, una società umana che distrugga le divisioni di classe e di razza e metta la ricchezza, accentrata nelle mani di pochi, al servizio di tutti. Siamo antifascisti perché nell'uomo riconosciamo il valore supremo, la ragione e la misura di tutte le cose, e non tolleriamo che lo si umilii a strumento di Stati, di Chiese, di sètte, fosse pure allo scopo di farlo un giorno più ricco e felice. Siamo antifascisti perché la nostra patria non si misura a frontiere e cannoni, ma coincide col nostro mondo morale e con la patria di tutti gli uomini liberi.

Il nostro antifascismo implica, percio', una fede positiva, la contrapposizione di un mondo nuovo al mondo che ha generato il fascismo. Questa nostra fede, questo nostro mondo si chiamano libertà, socialismo, repubblica; dignità e autonomia della persona e di tutti i gruppi umani spontaneamente formati; emancipazione del lavoro e del pensiero dalla servitù capitalistica; nuovo Umanesimo.

Forma moderna della reazione capitalistica, anzi forma ormai tipica di governo verso cui tende in tutti i paesi la classe dominante non appena senta minacciati i suoi privilegi, il fascismo esprime ad un tempo la feroce volontà di difesa della grande borghesia e la irrimediabile decadenza della civiltà che porta il suo nome.

Antifascismo è percio' sinonimo di anticapitalismo; di un anticapitalismo concreto e storico che si giustifica non tanto col richiamo ad un astratto schema teorico quanto con le sofferenze materiali e morali delle grandi masse lavoratrici, il cui destino è il nostro destino, e con la constatata incapacità di una classe dirigente che non riesce neppure a sfamare il suoi servi. (18 maggio 1931)

Carlo ROSSELLI